

## **GENESI E SVILUPPO DEL PARADIGMA MARXISTA IN ITALIA**

*Rosario Patalano*

**Publicato in “Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento”,  
Manifestolibri, 2007, pp. 33-75.**

### ***1. I due marxismi delle origini***

L'esigenza di scientificità che il positivismo pose agli intellettuali italiani e che divenne mentalità dominante tra gli anni '70 e '90 del XIX secolo, contribuì ad una certa sprovincializzazione della cultura nazionale ed "ebbe il grande merito di porre il pensiero filosofico a stretto contatto con le scienze che più erano progredite negli ultimi secoli e di avvivare la cultura umanistica con la cultura scientifica rispondente alle esigenze delle società industriali, cui fornì a fede nel progresso, ma eguale fede infuse nei diseredati sull'ineluttabilità della propria affermazione ultima, mise in comunicazione le varie scienze tra loro sulla comune base naturalistica, pur quelle sociali, perché vide la società come natura o immersa nella natura" (Bulferetti, 1951: 47-48).

E fu proprio l'accezione spenceriana o evoluzionistica del positivismo a prendere corpo in Italia con l'Ardigò e la sua scuola; e tutto ciò favorì, attraverso il peso crescente attribuito allo studio della questione sociale, l'interesse per le dottrine socialiste, e tra queste per il marxismo, non più considerate come utopie, ma all'opposto degnamente annoverate tra le teorie sociali.

Ma anche se il positivismo tendeva a creare un terreno favorevole di diffusione del marxismo, certo non contribuiva a darne l'immagine autonoma e genuina.

Fin dal 1874 Jacoby aveva mostrato in *Die Idee Der Entwicklungs* le affinità tra evoluzionismo e socialismo; del resto il passaggio dall'una all'altra concezione del mondo era ben facile sul terreno comune del materialismo e sulla base del concetto di "lotta per l'esistenza" trasposto sul piano sociale<sup>1</sup>. Del resto alcuni passi delle opere di Marx più conosciute in quel periodo (*Il Manifesto* e *Il Capitale*), ma soprattutto quelle dell'ultimo Engels (*Socialismo utopistico* e *Socialismo scientifico, L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato*) davano "un'accentuazione positivista e materialistica" del marxismo (Abbagnano, 1950: 174) e questa, insieme alle letture superficiali e alle cattive traduzioni, favoriva il connubio tra Spencer, Darwin e Marx.

Insomma "un pensiero che circolava smozzicato, per lo più brevemente riferito di seconda mano da economisti e da sociologi in un periodo storico nel quale il positivismo imperante tacciava di metafisica quanto non s'inquadrasse negli schemi dell'evoluzionismo e dello scientismo in genere, facilitava una lettura positivista del marxismo e il fraintendimento del materialismo di cui sfuggiva l'elemento dialettico, talvolta commiserato come filosofia della storia o ridotto a canone del più rozzo metodo causalistico" (Bulferetti, 1951: 248).

La porta aperta dal positivismo al Marx scienziato – che appariva così per la prima volta in una veste diversa da quella consueta del sobillatore e del profeta – si rivelava in ultima istanza una trappola che rinchiudeva il filosofo tedesco in un cliché determinato, forgiato da menti completamente estranee al nucleo filosofico del pensiero marxiano, espresso dalla dialettica materialistica. Per questa *trappola* passò la prima generazione di marxisti europei da Kautsky a Plekhanov a Turati, essi attraverso la scuola positivista e soprattutto attraverso l'evoluzionismo e il darwinismo sociale scoprirono i temi della questione sociale e lo stesso Marx, ma tutti questi

---

<sup>1</sup> Le posizioni di Jacoby trovarono sostenitori anche in Italia, si pensi all'opera di G. Vadalà-Papale *Darwinismo naturale e darwinismo sociale* pubblicata a Torino nel 1883; cfr. su questo G. Marramao (1971): 19 ss.

autori vollero, ad un certo punto della loro vicenda intellettuale, rompere con il loro originario luogo di formazione. Sui caratteri e le forme di questa "rottura" si fondò la nuova *scienza normale marxista*<sup>2</sup>.

Fu Kautsky il primo ad individuare i pericoli di una lettura darwiniana di Marx e a combattere quella tendenza del socialismo che, per la sola ambizione di essere "scientificamente antiutopistico", si "rimetteva senza esitazioni alla scienza dominante del positivismo evoluzionistico, trasportato con dubbia correttezza metodologica nel campo della teoria sociale"<sup>3</sup>.

Dopo la fondazione della "Neue Zeit" (1883) e a partire "dal 1890, Kautsky arriverà ad una definizione precisa dei rapporti tra darwinismo e socialismo tale da respingere ogni pretesa di fondare sul darwinismo le ragioni del socialismo e di combattere il darwinismo partendo dalla opposizione al socialismo"<sup>4</sup>. In *Sozialismus und darwinismus* (1890) dichiarerà perentoriamente: "Non dobbiamo romperci il capo, sul modo col quale socialismo e darwinismo sono unificabili. L'uno e l'altro non hanno reciprocamente a che fare. I naturalisti in quanto tali non hanno alcun giudizio da dare sul socialismo. Ma lo stesso vale per i socialisti in quanto tali sulle questioni relative alle scienze naturali. Purtroppo si verificano copiosamente sconfinamenti tanto dalla nostra parte quanto dall'altra. È assolutamente ingiustificato voler risolvere la questione sociale dal punto di vista delle scienze naturali. Ma è altrettanto ingiustificato che noi pretendiamo di emettere un giudizio poniamo sulla questione della vaccinazione"<sup>5</sup>.

Così Kautsky tagliava i ponti con la sua stessa formazione di "darwinista sociale" e rivendicava l'autonomia tra natura e società che in altri termini voleva dire anche autonomia tra marxismo e correnti positivistiche. Kautsky fu perfettamente consapevole dell'implicito carattere conservatore del darwinismo sociale, che tendeva ad essere sempre di più una giustificazione dello stato di cose esistenti, del dominio delle classi sociali più forti su quelle più deboli, dello stesso imperialismo nascente; la conoscenza più diretta dell'opera di Marx, soprattutto il contatto con Engels avevano rivelato a Kautsky la necessità di fondare il marxismo in modo autonomo, sia come supporto teorico di un movimento rivoluzionario, sia come "concezione scientifica" del mondo. Da qui la fondazione della "scienza normale" che trovò nella "Neue Zeit" il punto principale di riferimento e diede vita al cosiddetto marxismo della Seconda Internazionale.

Gli esiti di questa ricerca di autonomia dall'evoluzionismo positivistico non furono sempre gli stessi, la rottura non fu mai completa e le incrostazioni positivistiche alla base della formazione intellettuale della maggior parte dei teorici della Seconda Internazionale restarono come substrato della nuova scienza normale. Ma al di là dei diversi gradi di autonomia e genuinità raggiunti dai vari marxismi nel periodo 1880-1900, resta fondata quella esigenza di calcare e marcare la differenza tra il campo teorico marxista e i filoni evoluzionistici del positivismo europeo.

Si tratta ora di vedere come questa esigenza di autonomia si sia manifestata in Italia e quali ne siano stati i risultati.

Le ragioni che determinarono la fondazione di "Critica Sociale" e quindi l'avvio di un centro di diffusione autonomo del marxismo, furono essenzialmente politiche e solo di riflesso corrisposero all'esigenza di garantire sul piano culturale una rottura tra scienza positivistica e dottrina socialista.

Filippo Turati e il "gruppo milanese" che furono protagonisti di quella timida rottura con il retroterra positivistico "si proposero da un lato di caratterizzare il socialismo, portandolo a contatto del movimento operaio, unificando nel socialismo scientifico o moderno le varie tendenze, eliminando la confusione e le approssimazioni, ma tracciando, soprattutto una netta linea di demarcazione sia nei confronti dell'anarchismo, sia nei confronti della democrazia borghese, dall'altro lato e contemporaneamente si proponevano di attrarre verso il socialismo gli intellettuali

---

<sup>2</sup> Interpretiamo il marxismo alla luce delle concezioni epistemologiche di T. Kuhn, e quindi l'ortodossia sarà considerata come scienza normale e il revisionismo come scienza straordinaria; cfr. Khun (1962).

<sup>3</sup> Citato in Marramao (1971): 19.

<sup>4</sup> Citato in Ragionieri (1972): 85.

<sup>5</sup> Citato in Ragionieri (1972): 85.

che ad esso potevano essere conquistati e di non rompere i ponti con l'ala più avanzata della democrazia borghese" (Caracciolo, *et al.*, 1959: CI).

Questa duplice esigenza fu soddisfatta inserendo il socialismo italiano nell'orbita tedesca e sotto l'egida del vecchio Engels, assicurandogli in questo modo una piattaforma scientifica che fosse in grado di rompere gli "angusti orizzonti del vecchio filantropismo umanitario" (Marramao, 1971: 4) e allo stesso tempo di garantirgli la piena comprensione dello sviluppo capitalistico appena avviato in Italia, ma stretto doveva essere il contatto con gli intellettuali italiani per non commettere l'antico errore di isolare sul piano politico e culturale la dottrina socialista, rinchiudendola nella mera propaganda. Turati pose quindi con intelligenza politica la questione dell'autonomia del marxismo, sapendo che solo attraverso di essa il movimento operaio poteva conquistare spazi di manovra, e in questo fu più lungimirante di altri socialisti, come Enrico Ferri o Osvaldo Gnocchi-Viani, che invece continuarono a muoversi nell'ambito evoluzionistico.

Fu molto forte in Italia, infatti, la tendenza a combinare Spencer con Marx, di questa concezione Enrico Ferri fu il più alto esempio; con il suo *Socialismo e scienza positiva* (1894), dal sottotitolo emblematico *Darwin, Spencer, Marx*, egli "dimostrava la perfetta conciliabilità tra darwinismo e marxismo, tra l'evoluzionismo di Spencer e il socialismo scientifico di Marx", annullando qualsiasi tentativo di costruzione di una "scienza normale" marxista.

Questa tendenza fu combattuta risolutamente da Turati, nonostante la sua formazione non fosse dissimile da quella del Ferri, ma la scelta di un'autonomia del marxismo non significò esclusivismo, intransigenza, fiero isolamento. All'opposto Turati cercò di collocare la "scienza normale" marxista su una posizione di "dialogo attivo con il mondo della cultura positivista" (Marramao, 1971: 4), soprattutto con i suoi punti più avanzati, come Lombroso, Ferrero, Loria che avevano mostrato grande sensibilità per la questione sociale e si ponevano il problema di un rapporto con il movimento operaio.

La maggior parte di questi studiosi anche senza legarsi direttamente all'organizzazione avevano espresso "simpatia" per il socialismo, e su questi Turati puntava per poter facilmente innestare il socialismo su un ormai robusta tradizione accademica nazionale, dandogli in questo modo maggior prestigio e considerazione<sup>6</sup>. In questi termini era posta la richiesta di collaborazione che l'avvocato milanese inviava al suo coetaneo e compagni di studi Achille Loria.

Eppure le critiche del Loria a Marx erano note fin dal suo articolo necrologico su "Nuova Antologia" ed esse provocarono subito la reazione indignata di Engels<sup>7</sup>, ma a tutto questo Turati non dava gran peso, più importante la sua strategia, così intrisa di realismo politico.

Questa visione conciliante, a tratti eclettica, della scienza normale "non mancherà di mostrare le proprie carenze, logico effetto di un'approdo al marxismo non sufficientemente mediato da una corretta acquisizione del metodo" (Marramao, 1971: 5).

Contro l'impostazione turatiana della "scienza normale" protesterà Antonio Labriola, da tempo in stretto contatto con Engels, nutrito di filosofia hegeliana e per questo in grado di comprendere come il nucleo filosofico del materialismo storico fosse profondamente diverso dall'imperante e soffocante positivismo; su tale scorta egli si fece ben presto interprete dell'esigenza di una più completa autonomia del marxismo.

"Sotto l'aspetto teorico -scrive Dal Pane- il Labriola considerava la concezione materialistica della storia come autosufficiente: questa concezione aveva in sé tutte le forze necessarie per i suoi ulteriori svolgimenti senza levarsi il cappello dinanzi alle altre filosofie, senza volgersi né a destra né a sinistra" (Dal Pane, 1975: 430). *Il Capitale* conteneva per Labriola l'esposizione di quel metodo scientifico che "esaurisce la genesi dell'epoca borghese, in tutta l'intima struttura sua economica, e quest'epoca stessa supera intellettualmente, perché la spiega nei suoi modi di procedere, nelle sue leggi particolari, e nelle antitesi che esso organicamente produce, e che

<sup>6</sup> Cfr. sui rapporti tra cultura borghese e marxismo in Italia Favilli (

<sup>7</sup> Cfr. per le critiche di Loria cfr. *La Nuova Antologia* I aprile 1883, la risposta dell'Engels apparve sul *Sozialdemokrat* di Zurigo del maggio 1883. Cfr. anche lo studio critico di Bravo (1992).

organicamente la dissolvono" (Labriola, 1968: 32). È il metodo che il filosofo napoletano indicava con l'attributo di "genetico" per evitare che si potesse ridurre il marxismo a puro sofismo, attraverso il cattivo senso attribuito in Italia al termine "dialettico". Il "comunismo critico", altra definizione del Labriola per evitare di cadere nell'abusato quanto ormai indistinto termine "scientifico", "non è un caso particolare di generica sociologia, o di una generica filosofia sulle cose umane, ma è l'inizio dell'interpretazione integrale di questa" (Labriola, 1968: 68).

Da qui la necessaria superiorità del marxismo rispetto a tutti gli scientismi, gli ideologismi, le filosofie speculative di moda, la sua capacità di superare "in modo definitivo l'angolo visuale di qualsiasi ideologia" (Labriola, 1968: 98). Insomma, per il Labriola, il marxismo non solo fornisce un metodo, un "filo conduttore" per lo studio e l'analisi dei processi sociali, ma insieme a questi (o meglio sulla base di questi) svela il carattere mistificatorio delle ideologie, smaschera tutte le totalizzanti visioni del mondo come particolari proiezioni di una particolare situazione storica data.

Pienamente consapevole della lezione marxiana, il Labriola non può concepire quel "dialogo" continuo tra positivismo e materialismo storico di cui il Turati è un convinto assertore. È vero che il positivismo divide con il marxismo il metodo scientifico e la comune impostazione materialistica, ma esso non confonde la società con la natura, né si propone di dare vita ad una filosofia della storia o alla "visione intellettuale di un gran piano o disegno" (Labriola, 1968: 217).

All'opposto "il complesso di dottrine che si è soliti chiamare marxismo" è:

a) un "bisogno pratico" di conoscenza delle condizioni del proletariato e di supporto all'azione politica socialista;

b) una rivoluzione nei metodi della ricerca storica con la fondamentale scoperta della "struttura economica" come determinante "in ultima istanza" delle vicende umane;

c) "la perfetta immedesimazione della filosofia, ma del pensiero criticamente consapevole, con la natura del saputo, ossia la completa eliminazione del divario tradizionale tra scienza e filosofia" (Marramao, 1971: 144).

Concepito il marxismo come un'organica "visione del mondo" e come una teoria autosufficiente, allora la sua diffusione e il suo necessario approfondimento devono essere totalmente autonomi. Ma l'autonomia del marxismo che Labriola sostenne corrispose, talvolta, più ad una continua ricerca critica che all'impostazione ortodossa di un Plekhanov (con il quale il nostro entrerà più volte in polemica) o di un Kautsky. Per tutte queste ragioni Labriola si fece sostenitore di una strategia di diffusione del marxismo in Italia diametralmente opposta a quella indicata da Turati. Se l'arretratezza italiana fu indice per quest'ultimo di una necessaria intesa con l'imperante positivismo e di una prevalente attenzione ai temi dell'azione pratica; per il filosofo napoletano, all'opposto, le preoccupazioni di garantire lo sviluppo di una matura teoria marxista furono prevalenti. Così scrisse all'Engels in uno dei tanti suoi momenti di ira: "Bisogna scrivere libri per istruire quelli che vogliono farla da maestri. Manca all'Italia mezzo secolo di scienza e di esperienze degli altri paesi. Bisogna colmare questa lacuna". Ma la visione del Labriola resterà posizione isolata, bisognerà aspettare il recupero del pensiero marxista compiuto da Rodolfo Mondolfo nel primo decennio del secolo, dopo la reazione antipositivistica, per ritrovare alcune di quelle esigenze poste dal filosofo napoletano.

Si creerà, così, in Italia un curioso dualismo della "scienza normale" marxista: da un lato, esigenze strategiche e difficoltà oggettive di comprensione del senso genuino del pensiero marxiano spingevano verso una continua contaminazione con il positivismo, fondando la prevalente "scienza normale" turatiana; dall'altro, l'isolata posizione del Labriola con la sua esigenza di autonomia, destinata curiosamente e paradossalmente a fare da supporto al "revisionismo" crociano e alla reazione antipositivistica e idealistica di fine secolo.

Su questo dualismo e sulla estrema debolezza ed imprecisione della "scienza normale" marxista si innesteranno il dibattito sull'economia politica marxiana e i suoi precoci frutti revisionistici.

## 2. *L'evanescenza del marxismo italiano sul terreno dell'economia politica.*

"Marx -scrive Macchioro- fruisce del singolare privilegio di stare nell'economia politica due volte: una volta come Marxismo e una volta come marxismo. Una volta, intendo, per entro al ramo universitario (almeno al ramo niversitario 1870-1920), largamente dominato dal marxismo degli Schaffle o Loria o von Mises, e un'altra volta per entro al ramo antiuniversitario delle critica dell'economia borghese da Marx a Hilferding, a Kautsky, alla Luxemburg e via dicendo" (Macchioro, 1966: 9).

Questa affermazione, storicamente valida per la vicenda marxista in Germania o in Russia, non lo è certo per l'Italia, poiché questo "singolare privilegio" fu assolutamente negato al Marx al di qua delle Alpi, laddove il "ramo universitario" dei Loria, con la complicità dei Turati e la sterile opposizione dei Labriola, seppe dominare pienamente quello antiuniversitario, che per la sua estrema debolezza finì per essere del tutto annullato.

Nessuna immagine è tanto efficace nel rappresentare il ruolo di Loria nella vicenda dell'economia marxista in Italia di quella che il Croce evocò alla fine del suo saggio sull'economista mantovano. "Alla costituzione della prima Sezione dell'Internazionale, a Napoli, nel 1867, nel bel mezzo della seduta, fu introdotto, con improvvisa e melodrammatica pertura d'uscio, un personaggio straniero, molto alto e alto biondo, dai modi dei vecchi cospiratori e dal parlare misterioso...Un avvocato napoletano, ottima creatura, un sopravvissuto di quella adunanza, raccontava, con piena persuasione, che quell'uomo alto e biondo, fosse stato Carlo Marx, recatosi appositamente a Napoli per così grande impresa. Ci volle tutta la scienza di un meglio informato per persuadere l'avvocato (oh delusione), che il Marx genuino era di media statura, scuro di carnagione e di capelli nerissimi. Bisogna riconoscere che molti concetti del Marx sono stati introdotti e divulgati in Italia per opera del Loria: ma ahimé! era un Marx, anche il suo, alto e biondo!" (Croce, 1968: 481).

Per la generazione di socialisti che si formò tra il 1880 e il 1900, questa mediazione del sistema lorianò - che "si presentava come prosecuzione ed inveroamento scientifico" (Marramao, 1971: 52) della dottrina marxista - fu tanto forte che il Marx, biondo o bruno che fosse, soffocò e spari completamente.

Così, sia l'atteggiamento dell'evoluzionista Ferri, che considerava le teorie del Loria come base della sua "educazione scientifica al socialismo", preferendole a quelle troppo "secche ed ostiche" del Marx, sia la devozione del "marxista tedesco" Turati verso il compagno di studio assunto a "punto di riferimento più sicuro nel campo dell'economia politica per il nascente Partito Socialista" (Favilli, 1981: 56), possono rispecchiarne pienamente la formazione lorianò dei dirigenti socialisti di fine secolo e, certo, nonostante le frammentarie testimonianze di cui disponiamo, le idee della "base" colta del movimento socialista non dovevano essere molto diverse.

Nel quadro della preponderante egemonia lorianò sul terreno dell'economia politica, la strategia turatiana fondata sul dialogo con la cultura positivista, portava pericolosamente all'annullamento dell'autonomia teorica del marxismo. Il gruppo dirigente di *Critica Sociale* finiva, quindi, per rifugiarsi nelle sicure, quanto soffocanti, braccia del sistema lorianò, supposto ben più solido delle argomentazioni, spesso ai più incomprensibili, del vecchio Marx, e la teoria del valore-lavoro o era, è il caso di Turati, ritenuta "elemento non essenziale alle dottrine del socialismo scientifico"<sup>8</sup>, o veniva ridotta a mero strumento di propaganda nelle campagne e nelle officine, fuggendo da qualsiasi approfondimento, che del resto lettura superficiale del Capitale e la scarsa cultura economica rendevano del tutto impossibile.

Su questo corpo intrinsecamente debole doveva abbattersi si abbattè la tempesta scatenata dal revisionismo marxista.

Negli ultimi anni del XIX secolo il marxismo appare in Italia come in Europa isolato, incapace di tenere un dialogo con i nuovi filoni culturali che animano gli ambienti intellettuali.

---

<sup>8</sup> "Postilla" in *Critica Sociale* anno III, 1893: 9

L'ortodossia è divenuta per molti protagonisti del revisionismo una cappa asfissiante che occorre spezzare; il meccanicismo e il determinismo prevalenti nella dottrina ufficiale sono in netto contrasto con le nuove impostazioni filosofiche che si richiamano al volontarismo e allo spirito creativo. Il marxismo appare ancora più isolato sul terreno che da sempre costituisce la prova della sua scientificità: l'economia politica. La teoria del valore-lavoro su cui s'innesta l'edificio marxiano è da tempo un mero ricordo, il marginalismo con tutto il suo apparato di teorie e di mirabili coerenze logico-matematiche tiene ormai banco. E' difficile, in una tale situazione, resistere alla tentazione di mettere in discussione le teorie del maestro. "Rivedere le dottrine di Marx" diventa la formula magica per scrollarsi di dosso la polvere accumulata dalla scienza normale.

La nuova situazione era perfettamente descritta da filosofo boemo Tomas Masaryk che, nel breve opuscolo *Die Wissenschaftliche und Philosophische Krise Innerhalb des Gegenwertigen Marxismus*, pubblicato nel maggio 1898, non esitava ad adoperare il termine di "crisi entro il marxismo" per sottolineare la distanza di posizioni politiche e la diversità di opinioni dottrinarie tra gli autori marxisti. Gli effetti di questa definizione andarono ben al di là delle stesse intenzioni "descrittive" del Masaryk, visto che nei mesi successivi essa non servì solo ad indicare una situazione di dibattito e di polemica sui principi fondamentali della dottrina di Marx, ma -come giustamente osservava Antonio Labriola- "l'etichetta della crisi del marxismo" fu adoperata, soprattutto in Italia, per proclamare la (stessa) morte del socialismo" (Labriola, 1968: 305) oltre che la dissoluzione definitiva del sistema marxiano.

Prende così forma la vicenda del revisionismo marxista, un particolare crogiuolo in cui si mescolano istanze di rinnovamento sincero e disordinati tentativi di eclettismo. Di questo crogiuolo, Bernstein e Sorel, fornirono gli elementi essenziali.

In Italia la vicenda revisionista, nata precocemente e nutrita da eterogenee istanze filosofiche, si differenziò ben presto, negli esiti della critica, in due opposte componenti: da un lato, l'isolato ed originale contributo di Antonio Graziadei, rivolto alle antiche teorie del surplus fisico, individuate come soluzioni più appropriate alle aporie del valore marxista; dall'altro lato, il più consistente gruppo di teorici revisionisti, da Croce a Merlino, Leone, Labriola, che cercava, non senza differenze, nei teoremi marginalisti una risposta adeguata alla crisi marxista.

#### ***4. L'espulsione del marxismo dall'economia politica: Merlino e Croce (1898-1899)***

Si può ben dire che in Italia, tra il '98 e il '99, alla repressione politica delle organizzazioni del movimento operaio si aggiunse anche un clima di disorientamento teorico e di vera e propria reazione culturale contro il marxismo; una reazione che era alimentata dalle stesse file socialiste, come dimostra il rinnovato attacco di Francesco Saverio Merlino ai dottrinari del sistema del "socialismo scientifico".

In *L'utopia collettivistica e la crisi del socialismo scientifico*, pubblicato quasi contemporaneamente all'opera del Masaryk nei primi mesi del '98<sup>9</sup>, Merlino riprendeva in modo approfondito i temi di critica già espressi in "Pro e contro il socialismo", e più sistematica appariva la confutazione delle categorie economiche marxiane.

Il valore non poteva essere ricondotto al solo lavoro, ma per essere veramente esplicativo della realtà economica doveva necessariamente comprendere le categorie della rendita e del profitto, tanto nella società capitalistica quanto in quella socialista.

Il sistema collettivista che Marx aveva costruito proprio sulla legge del valore-lavoro era, quindi, per Merlino, una pura Utopia, mentre più realisticamente si poteva concepire il socialismo come

---

<sup>9</sup> Secondo Agazzi non si può escludere su quest'opera un'influenza "esterna" nell'uso del termine "crisi", anche se l'autore aveva già ben chiari gli elementi di critica del marxismo, cfr. la prefazione di Andreucci a F. S. Merlino (1945) *La revisione del marxismo. Antologia*, Bologna, 1945, pp. 1-9.

redistribuzione collettiva dei profitti e delle rendite sottratti alla proprietà privata, eliminando quei fenomeni di disuguaglianza a partire dallo scambio come ben aveva dimostrato von Wieser e tutta la scuola edonistica. Inoltre la teoria del plusvalore, secondo il socialista napoletano, aveva creato la concezione di un crollo catastrofico della società capitalistica, basato sulla riduzione progressiva del saggio di profitto e l'aumento della concentrazione della ricchezza e dell'immiserimento del proletariato, ma in questo vi era solo "un ragionamento dialettico per antitesi" (Merlino, 1898: 114-115), mentre la realtà economica si muoveva in ben altra direzione. Insomma, il marxismo era veramente dottrina da soffitta e la crisi che esso attraversava l'avrebbe portato ben presto all'autodissoluzione; nei mesi seguenti, come vedremo più avanti, il Merlino vorrà lui stesso dare la "spallata" decisiva a questo edificio cadente, con la fondazione della "Rivista Critica del Socialismo".

Le critiche del Merlino contribuirono a spaccare il fronte della dottrina ufficiale; le reazioni furono contrastanti sulla stessa Critica Sociale, all'intervento "ortodosso" di Bonomi seguiva quello di Sorel che, senza mezzi termini, considerava ben fondate le osservazioni del socialista napoletano ed auspicava una "rigenerazione del socialismo" ispirata "ai principi di Marx piuttosto che alle sue formule"<sup>10</sup>. Assumendo come valide le tesi della "crisi", Sorel si staccava dalla "scienza normale" e si portava a fianco dei revisionisti; questo passaggio di campo avveniva rapidamente nel giro di pochi mesi, nel luglio 1898 con il saggio *Nuovi contributi alla teoria marxista del valore*<sup>11</sup>, il socialista francese aveva chiuso definitivamente con la "dottrina ufficiale".

Antonio Labriola ne restava sconcertato e con il solito sarcasmo, nella "Prefazione" all'edizione francese di *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, prendeva le distanze dal Sorel, "l'araldo di una guerra di secessione", il *frondeur* datosi "anima e corpo alla Crisi del Marxismo" (Labriola, 1968: 293-294).

Su tutta questa vicenda di sviluppo della *crisi del marxismo* avevano pesato in maniera rilevante le argomentazioni critiche di Benedetto Croce; sia Masaryk che Merlino, infatti, le considerarono nei loro scritti come esempi di quella "crisi" che andavano annunciando, mentre, Sorel, nel saggio del luglio del '98, che –come abbiamo visto– segnava il suo passaggio al revisionismo, richiamava costantemente le osservazioni del filosofo napoletano a sostegno delle proprie tesi. È, quindi, necessario chiarire la posizione di Croce nel marxismo italiano e nell'ambito del dibattito revisionistico.

Croce incontrerà il marxismo innanzitutto come "materialismo storico", cioè come uno strumento "per concepire in modo più vivo e pieno la filosofia e intendere meglio la storia" (Croce, 1968: 293-294); fu quindi ben lontano dal considerare le dottrine di Marx nei "termini di una visione del mondo" diretta "ai fini pratici del socialismo"; di questo si rese ben presto conto Antonio Labriola, che con continue sollecitazioni lo aveva iniziato allo studio dell'opera marxiana.

Fin dal suo primo saggio *Sulla forma scientifica del materialismo storico* (1896), Croce ridimensionava drasticamente il significato della dottrina marxista della storia ad "empirico canone d'interpretazione", necessaria correzione alla storiografia "erudita" e "filologica", con una "somma di nuovi dati, di nuove esperienze (fattori economici), che entrano nella coscienza dello storico", ma non "una filosofia della storia", dato che è impossibile "una riduzione concettuale del corso della storia ad un solo fattore determinante", "né un metodo" (Croce, 1968: 9) poiché gli "storici della scuola materialistica adoperano gli stessi strumenti intellettuali e seguono le stesse vie degli storici...filologi e solamente recano nel loro lavoro alcuni dati nuovi, alcune nuove esperienze" (Croce, 1968: 8).

Queste osservazioni non furono intese da Labriola come una severa critica alla dottrina marxista, ma acquistarono il senso di precisazioni e rettifiche non sgradite; su questa scorta, il marxista napoletano invitò poco dopo Croce a scrivere la famosa stroncatura delle teorie di Loria; e

---

<sup>10</sup> Ivanoe Bonomi "Due libri sul socialismo di F. S. Merlino" in "Critica Sociale" 1898 marzo-aprile e cfr. G. Sorel "La crisi del socialismo scientifico", idem, maggio 1898.

<sup>11</sup> Pubblicato sul "Giornale degli economisti", luglio 1898, pp. 15-30

fu proprio lo studio delle dottrine economiche di Marx, necessario presupposto per la critica delle categorie loriane, a determinare la definitiva rottura tra i due.

In questo scritto, il giovane Croce, considerava la teoria ricardiano-marxista del valore un semplice "paragone ellittico", fondato sulla contrapposizione tra "una particolare formazione di valore che ha luogo in una società ipotetica e tipica" (Croce, 1968: 31), questo "paragone tra due valori particolari" escludeva di fatto la concezione di una teoria generale del valore. Questa - scriveva ancora Croce- "è invece l'assunto della scuola edonistica o austriaca", in essa il valore di un bene "è uguale alla somma degli sforzi (pene, sacrifici, astensioni, ecc.), che sono necessari per la sua riproduzione; e salari e profitti del capitale sono entrambi economicamente necessari, posta la società capitalistica"; la concezione marxiana può "restringere il valore delle merci solo al lavoro ed...escludere da esso la parte del capitale, e quindi a considerare il profitto come nascente dal sopralavoro non pagato, e i prezzi come deviazione dei valori reali per effetto della concorrenza tra i capitalisti" solo se tiene "a riscontro, come tipo, un altro valore, quello cioè che avrebbero i beni aumentabili col lavoro in una società in cui non esistessero gli impedimenti della società capitalistica e la forza lavoro non fosse una merce" (Croce, 1968: 31). Bisogna, quindi, riconoscere che esiste una sola teoria del valore rappresentata dalla scuola edonistica e che la teoria marxiana "è un'altra cosa" e " per tale ragione - continuava il filosofo napoletano- bisogna concludere che è vano ogni tentativo di confutazione della teoria del Marx in nome delle teorie edonistiche, come del pari è assurda la confutazione di questa in nome di quelle" (Croce, 1968: 31-32).

Tale giudizio, formulato quasi *en passant*, doveva suscitare la dura critica di Labriola che definiva "inopportuna" la nota del Croce e ribadiva il suo punto di vista sull'economia come "scienza storica...astrazione della storia" e non come studio di quegli "enti astratti" chiamati "valutazioni edonistiche" (Croce, 1968: 278-279). Ma ormai Croce aveva iniziato a fare i suoi conti col marxismo, la sua "indagine spregiudicata e scrupolosa" si concretizzava, nel novembre del '97, in una nuova memoria nella quale concludeva la sua critica filosofica del materialismo storico e affrontava "per la prima volta con una certa sistematicità il tema dell'economia marxista" (Agazzi, 1962: 243).

In questo nuovo lavoro, Croce si proponeva di chiarire la natura e la peculiarità della ricerca economica marxiana, problema mai affrontato dalla dottrina ufficiale, tanto che *Il Capitale* era passato "a volta a volta per un trattato di economia, per una filosofia della storia, per un complesso di cosiddette leggi sociologiche, per una requisitoria morale e politica, e, finanche, nelle teste di alcuni, per un pezzo di storia raccontata" (Croce, 1968: 54); invece, continuava il filosofo napoletano, come forma esso non era che "una ricerca astratta" fondata su "una società ideale e schematica dedotta da alcune ipotesi", mentre come "comprensione" lo studio di Marx non abbracciava "tutto il territorio dei fatti economici" e si limitava "ad una particolare formazione economica" caratterizzata dalla "proprietà privata del capitale" lasciando fuori "le altre formazioni storicamente accadute o teoricamente possibili" (Croce, 1968: 55).

Insomma per Croce, *Il Capitale* non era né una descrizione storica, né un trattato di economia e neppure una "monografia economica delle leggi della società capitalistica" alla maniera dei trattati di Pareto e di Pantaleoni, esposizioni di "pura economia", l'opera marxiana si basava, invece, su un presupposto assunto "fuori del campo della pura teoria economica che è la famigerata eguaglianza di valore e lavoro; ossia la proposizione che il valore dei beni prodotti da lavoro è uguale alla quantità di lavoro socialmente necessaria per produrli" (Croce, 1968: 56). Si tratta di capire - continuava il Croce- "quale legame questa proposizione ha con le leggi della società capitalistica" e quale funzione "essa copre nella ricerca"; proprio su questi punti "sono nate le maggiori confusioni", visto che lo stesso Marx non li ha mai chiariti "espressamente".

La critica ha così colmato questo vuoto con bizzarre ed errate interpretazioni della legge del valore, definita caso a caso come "legge storica, propria della società capitalistica", come "legge generale" o addirittura "rifiutata come un assurdo, al quale Marx sarebbe pervenuto spingendo alle estreme conseguenze un concetto poco felice del Ricardo"; su una linea diversa di esegesi si è posto Sombart che -secondo Croce- "rompendo apertamente con la interpretazione della legge del valore

come legge reale dei fatti economici" l'ha definita "come fatto del pensiero...un fatto logico, il quale serve d'aiuto al nostro pensiero per intendere le cose della vita economica" (Croce, 1968: 57), e in questo senso sia l'Engels che Sorel e Labriola l'hanno variamente intesa.

A questo punto Croce non faceva che riprendere l'interpretazione di Sombart, trasformando la sua definizione di valore da "fatto logico" a "categoria concettuale". "Il valore-lavoro del Marx - così scriveva - non è solo una logica generalità, ma è anche un concetto pensato ed assunto come tipo, ossia qualcosa di più o di diverso da un mero concetto logico. Esso non ha già l'inerzia dell'astrazione, ma la forza di qualcosa di determinato e particolare, che compie rispetto alla società capitalistica, nell'indagine del Marx, l'ufficio di termine di comparazione, di misura, di tipo" (Croce, 1968: 59).

Assunto il termine di paragone nel principio del valore-lavoro, non resta al Marx - continuava il Croce - che "mostrare con quali divergenze da tale misura si formino i prezzi delle merci nella società capitalistica e come la stessa forza-lavoro acquisti un prezzo e diventi una merce" (Croce, 1968: 59). Procedimento ineccepibile da un punto di vista logico, perché basato sulla differenza tra fatti ipotetici e reali, ma che rischia di produrre risultati senza importanza o "semplici giochetti di pensiero" se non si giustifica la misura stessa, se non si determina l'utilità di un termine di paragone. Tale giustificazione della legge del valore-lavoro non può essere un ideale etico-sociale, né un ideale morale poiché "lo stabilimento di questo fatto non dice nulla sui bisogni della società, che rendano conveniente l'uno o l'altro ordinamento etico-giuridico della proprietà e del modo della ripartizione della ricchezza" (Croce, 1968: 60). A Croce, invece, sembrava molto più opportuna la concezione del Sombart che aveva cercato il significato della misura del valore "nel seno stesso della società e fuori dei giudizi morali", ritenendo la teoria marxiana come uno sviluppo dell'idea che "il lavoro è il fatto economico oggettivamente più rilevante" (Croce, 1968: 61). Ma la definizione di Sombart è per Croce ancora incompleta, soprattutto per quanto riguarda l'uso del termine oggettivo che sembra "indicare piuttosto il presentimento di un concetto, che la formazione distinta di questo concetto stesso", e che non è appropriato per dare giusto significato alla teoria del valore-lavoro.

Essa, infatti, può essere intesa - continuava il filosofo napoletano - solo se si fa riferimento ad una serie di astrazioni, considerando innanzitutto la sola società economica, separata così dalla società complessiva, poi eliminando da essa "i beni che non sono aumentabili col lavoro" e astraendo ancora da tutte le differenze di classi e dai modi di distribuzione della ricchezza prodotta si perviene alla definizione di una "società economica in quanto società lavoratrice" (Croce, 1968: 62); solo in questa condizione è possibile concepire il valore come quantità di lavoro e la sua misura non può che essere stabilita "per medie", trattandosi di "un organismo sociale e non di singoli individui". Da qui il "corollario" che la dottrina del valore-lavoro avrà sempre fondamento reale finché esisterà una società che "produca beni per mezzo del lavoro", ma essa non è l'unica spiegazione della realtà economica, né può essere una legge scientifica visto i suoi caratteri di astrazione.

Croce poteva così concludere che l'uguaglianza tra lavoro e valore "è un fatto, ma un fatto che vive tra gli altri fatti, ossia un fatto che empiricamente ci appare contrastato, sminuito, sviato da altri fatti", essa quindi "non è un fatto dominante assoluto, non è nemmeno un fatto inesistente e semplicemente immaginario" (Croce, 1968: 65), Marx quindi nell'assumere a "tipo" tale eguaglianza istitutiva un paragone tra la società capitalistica e "una parte di sé stessa, costretta ed innalzata ad esistenza indipendente: ossia, la società economica in sé stessa (ma solo in quanto società lavoratrice)" (Croce, 1968: 65), studiando sia il problema sociale del lavoro che il "modo particolare in cui questo problema veniva risolto nella società capitalistica". Solo da questo paragone Marx poteva giungere a definire l'origine sociale del profitto e stabilire che esso è un "sopravalore", un concetto che può essere inteso solo in termini di differenza visto che in "pura economia" "è parola priva di senso...giacché un sopravalore è un extravalore, ed esce quasi dal campo della pura economia".

E sempre in base allo stesso concetto di differenza fu possibile al Marx definire le deviazioni dei prezzi dai valori, e concepire il crollo definitivo della società capitalistica attraverso un differente andamento del saggio di profitto rispetto all'aumento del capitale costante impiegato. In definitiva, secondo Croce, l'economia marxista "è quella che studia l'astratta società lavoratrice, mostrando le variazioni che questa soffre nei diversi ordinamenti economico-sociali", si tratta quindi di indagini "ipotetiche, astratte, teoriche" e limitate alla sola società capitalistica, non vale perciò l'affermazione di Engels che la teoria economica marxiana è "una scienza storica", "meglio si potrebbe dire che sono ricerche di sociologia economica" (Croce, 1968: 67).

Croce può trarre a questo punto le conseguenze ultime della sua critica: 1) "che l'economia marxista non è la scienza economica generale", 2) "che il valore-lavoro non è il concetto generale del valore", da qui la necessità di una scienza economica generale, "che stabilisca un concetto del valore, deducendolo da principi affatto diversi e più comprensivi di quelli particolari del Marx". Questa scienza è, secondo il filosofo napoletano, l'economia pura, che i marxisti hanno variamente ridotto a "economia volgare" o a "psicologia economica", mentre in realtà "i puristi muovono dal postulato edonistico, ossia dalla natura economica dell'uomo; e deducono da questa i concetti di utilità, di valore, e man mano tutte le altre particolari leggi secondo le quali si governa l'uomo in quanto astratto *homo oeconomicus*" (Croce, 1968: 72). Di fronte a questa scienza generale dell'economia, il marxismo può avere, secondo Croce, solo un carattere complementare, come "desiderio di un chiarimento, per così dire, sociologico, del profitto del capitale" (Croce, 1968: 74).

Questa concezione di "complementarità" tra analisi marxista e principi edonistici fu sostenuta nel corso del '98 da Merlino e da Sorel, mentre Arturo Labriola l'aveva già definita, a grandi linee, nel suo lavoro presentato al concorso dell'Accademia Pontaniana e che sarà pubblicato solo nel '99.

La crisi del marxismo acquistava, così, un particolare significato nel campo dell'economia politica, propiziando l'incontro tra socialismo ed economia pura e riducendo l'autonomia teorica della dottrina marxista. Contro questa tendenza si schierava apertamente Antonio Labriola, quasi a prendere le distanze dai suoi antichi amici e allievi Sorel e Croce; e proprio contro le osservazioni critiche di quest'ultimo si concentrerà la sua risposta "ortodossa", una delle ultime, contenuta nel "Postscriptum" all'edizione francese di *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (Labriola, 1968: 283-292). Labriola coglieva la contraddizione tra "la professione di fede di edonista convinto" del Croce e il ricorso alla "teoria sociologica" del Marx; ironizzando, così scriveva: "che altro può dirgli Marx se non questo: mandate al diavolo quella vostra filastrocca edonistica, se no è inutile interrogiate me su tali quisquiglie, che non posso offrirvi che l'assolutamente opposto" (Labriola, 1968: 286). In vero per Labriola, l'economia pura restava, col suo "alto grado di astrazione e generalizzazione" e l'abuso di "espediti matematici", ancora una dissimulata apologia del capitale.

#### **4. Arturo Labriola: la "complementarità" tra marxismo ed economia pura**

I problemi sollevati dalla "crisi del marxismo" determinarono anche l'intervento di Arturo Labriola dal suo esilio svizzero. Tra il novembre e il dicembre del '98, infatti, Labriola riprendeva le problematiche marxiste alla luce del dibattito sulla "crisi" e definiva "insostenibile" la posizione di Merlino, Sorel, Bernstein che negavano le premesse teoriche delle dottrine di Marx per accettarne le conclusioni, mentre gli appariva molto più chiaro e coerente l'atteggiamento di un Loria che ne manteneva le premesse e ne rifiutava le conclusioni o quello della critica borghese che le respingeva totalmente. Queste premesse del marxismo in quanto "teoria ufficiale del socialismo" si fondavano, per Labriola, sulla dimostrazione "che i dissidi provocati dalla scissione in classi della società e dei mali inerenti alla società a proprietà privata non si acquietarono né si elimineranno che in una società senza classi, che produca unitariamente per il consumo, secondo un piano razionale, conforme ai bisogni collettivi, società fondata sulla cooperazione di tutti i produttori e sul possesso comune di tutti i mezzi di produzione" e sulla dimostrazione che tale fine non si compirà "senza il verificarsi di due condizioni fondamentali: 1) l'accentramento tecnico e materiale della produzione;

II) l'accentramento economico della proprietà con "la sparizione dei ceti medi" e "la trasformazione di tutta la popolazione non capitalista in massa proletaria" (Labriola, 1898 a: 1151).

Merlino - continuava Labriola - ritiene invece "che la società attuale sia caratterizzata dall'assenza della giustizia e dalla superficialità delle nozioni di libertà e di eguaglianza" (Labriola, 1898a: 1153), il socialismo quindi diviene "una questione giuridica", legata al realizzarsi di una giustizia distributiva, non necessariamente attuabile attraverso la distruzione della proprietà privata, poiché si tratta innanzitutto "di distruggere le ineguaglianze sociali che risultano "dalle differenze delle rendite, considerandosi anche i profitti come rendite dovute alle divergenti circostanze in cui ha luogo la produzione", e la loro socializzazione "ristabilisce l'eguaglianza delle retribuzioni sulla stessa base della società capitalista" (Labriola, 1898 a: 1156). Merlino -secondo l'economista napoletano- cade senz'altro in una "critica subbiettiva" ed utopistica della società capitalista, perché "l'appello all'ideale della giustizia è l'appello di una misura subbiettiva, è l'adozione di un giudizio variabile nella forma e nella sostanza da individuo a individuo, è il ritorno alla critica sociale del capriccio e dell'arbitrio" e -scriveva ancora Labriola- "la vera crisi del socialismo comincia da questo punto, perché a me sembra che, o le proposizioni di Marx nella legge dell'accumulazione capitalista sono vere, o il socialismo è falso. Una terza posizione mi sembra insostenibile" (Labriola, 1898 a: 115). Le argomentazioni di Merlino sono del resto intimamente contraddittorie nell'assunto che l'eguaglianza sociale possa raggiungersi fermo restando il sistema di proprietà privata. Innanzitutto - scriveva Labriola - il socialismo come attuazione di un'ipotetica eguaglianza economica, coesistente con la proprietà privata è assurdo ed inverosimile, e soprattutto inutile, dal momento che l'esistenza della proprietà privata genera una tendenza sempre crescente alla diffusione della proprietà, ed eleva gradualmente la condizione degli operai. Se la società capitalista genera il progresso del bene è meglio che essa continui a svolgersi secondo le sue leggi immutabili". Ma questa è solo un'obiezione di origine "psicologica", perché le conclusioni di Merlino restano errate per Labriola anche da un punto di vista economico ed usando proprio gli argomenti della dottrina edonistica, indirizzo accettato senza riserve dallo stesso scrittore anarchico.

Infatti, l'affermazione merliniana che "il sistema della libera concorrenza, col meccanismo dell'interesse personale, adegua guadagni e perdite, così elimina il profitto capitalista, mette in corrispondenza esatta la domanda con l'offerta, elimina, in quanto *faux frais*, gli intermediari e la loro opera" (Labriola, 1898 a: 1156), conducendo per questo alla *pi*— equa distribuzione, cioè al socialismo, genera in ultima istanza solo delle antinomie economiche, poiché: a) "un sistema che, sulla base della proprietà privata, elimina la divergenza dei redditi, ha, come prima conseguenza, una distruzione di ricchezza". L'interesse personale, infatti, conduce ai diversi tentativi di scambio e di produzione per ottenere redditi individuali più alti (extra-profitti), questa situazione è però solo temporanea, poiché la libera concorrenza livella i saggi di profitto portando un beneficio diretto sul prezzo per il consumatore. "Ora - continuava Labriola - immaginiamo che il governo imponga un'imposta sul reddito (extra-profitti)", la conseguenza sarà il medesimo guadagno sia per l'imprenditore innovatore che per quello marginale, allora a questo punto a nessuno "può saltare in testa di attuare una trasformazione, che mentre gli costa degli sforzi mentali ed economici, non gli frutta nessun vantaggio" (Labriola, 1898 a: 1157), da questa situazione non potrà mai provenire nessun abbassamento di costo e quindi di aumento del beneficio per il consumatore e la ricchezza della società si ridurrebbe enormemente; b) per le medesime ragioni non vi sarebbe un progresso tecnico e quindi si giungerebbe al ristagno produttivo; c) anche se il sistema di Merlino potesse essere attuato esso "realizzerebbe una ingiustizia distributiva".

Una volta liquidate le posizioni di Merlino, Labriola riprendeva e precisava, nella critica al Sorel, la sua concezione della "complementarità" tra marxismo ed economia pura (Labriola, 1898 b: 336).

Per il giovane socialista napoletano, la teoria economica di Marx - a differenza di ciò che scriveva Sorel - non era riferita ad "un'epoca remota" ben lontana "da ogni interesse pratico", né la legge del valore-lavoro si basava sull'errato presupposto di merci prodotte "con strumenti equivalenti" e da "lavoratori eguali"; critiche affatto superficiali che denunciavano la scarsa conoscenza sia del metodo di astrazione che dello sviluppo dell'opera marxiana; infatti - continuava

Labriola- mentre nel primo libro, Marx contempla il caso della reale eguaglianza produttiva e nell'ammontare di capitale e del lavoro, nel secondo modifica l'ipotesi ammettendo la sola divergenza produttiva e nell'ammontare di capitale, e nel terzo varia tutte e due le ipotesi del primo libro" considerando anche il caso della diversa efficienza produttiva (Labriola, 1898 b: 336). Con la stessa superficialità - osservava ancora Labriola - Sorel ha respinto la teoria del plusvalore come una "semplice condizione empirica", ma "non si è accorto che quando pure cadesse la teoria del valore ritrovata dal Marx, la sua speciale teoria del plusvalore può restare vera, ed irraggia, su molti fenomeni economici trascurati dall'Economia ordinaria, una viva luce" (Labriola, 1898 b: 336).

In termini pratici - scriveva Labriola - anche accettando il principio di Bohm-Bawerk che "il profitto non è il prodotto né del lavoro, né del capitale, né della natura in modo esclusivo; ma risulta che è il prodotto di tutti questi mesi insieme (cioè) è un prodotto della produzione", si riconosce esplicitamente che il lavoro "contribuisce alla formazione del profitto netto"; ora il problema è stabilire "se il lavoratore partecipa di questo extraprodotto. Se sì, la teoria della distribuzione di Marx è falsa, ma resta vera la sua teoria della produzione; se no, son vere tutte e due" (Labriola, 1898 b: 338-339). Insomma, se è dimostrato, secondo la stessa "communis opinio" degli economisti, che il lavoro dà il suo contributo alla formazione del prodotto netto, "sul problema della distribuzione sorgono i dubbi e si affollano le incertezze"; ma esso può essere facilmente risolto attraverso la determinazione delle leggi del salario. E su questo punto la teoria marxista è ancora inattaccabile nel principio che il salario oscilla intorno al costo delle sussistenze del lavoratore; infatti, nonostante l'operare della concorrenza, il prezzo della forza-lavoro ha due limiti precisi: l'interesse del capitalista e la sussistenza del lavoratore, se poi si ammette la legge di accrescimento della popolazione nella società capitalistica si arriva alla conclusione che il salario deve necessariamente oscillare intorno al suo limite minimo (sussistenza) ed è svincolato dalla produttività del lavoro. Date queste "speciali condizioni del mercato del lavoro" è evidente che il prodotto netto è sottratto al lavoratore ed è invece attribuito al capitalista, come "un prodotto gratuito", "un'addizione non pagata al prodotto del capitale cioè a quella parte che nel prodotto totale si suppone produca il capitale. È un pluslavoro nel senso più letterale della parola" (Labriola, 1898 b: 340).

Fornita, così, contro l'opinione del Sorel, una "giustificazione pratica" della teoria del plusvalore, Labriola cercava di precisare le caratteristiche teoriche della concezione del valore marxiana.

"La teoria del valore di Marx -così scriveva- differisce sostanzialmente da tutte le altre teorie del valore" e si tratta di capire la natura di tale differenza. L'economia ortodossa ha concepito il valore come "ragione di scambio"; lo scambio nasce solo per divergenze di utilità, esso si conclude quando tali divergenze sono del tutto annullate, cioè quando vi è "corrispondenza tra il sacrificio e il godimento ed il bilancio dell'individuo non è in perdita". Se si ammette l'esistenza di una economia di produttori isolati, ciascuno di essi distribuirà le sue occupazioni "in modo da soddisfare egualmente a tutti i suoi bisogni, e quindi le quantità di lavoro saranno in corrispondenza ed in proporzione delle utilità e viceversa (Pantaleoni, Wicksteed)", il prezzo riflette cioè il bisogno e la quantità di lavoro. In un'economia di scambio la quantità di beni è limitata e su di essa si determinano i prezzi, cioè quello "che si paga di una merce è l'utilità che se ne ripromette il consumatore" e il valore di scambio è legato alla "curva che connette la quantità e l'utilità marginale" (Labriola, 1898 b: 340). In ultima istanza è del tutto indifferente per il consumatore la quantità di lavoro contenuta nella merce ciò che importa è solo la sua utilità (bisogno).

Marx invece ha seguito un'altra strada, egli ha scartato a priori la concorrenza dei consumatori, ha supposto i bisogni (domanda) costanti, "o come esattamente proporzionali alla offerta", così nel suo sistema "la quantità risponde sempre alla domanda" e il valore "non è più funzione della quantità ma del lavoro".

"La differenza tra Marx e gli altri economisti - continuava ancora Labriola - è in una diversa nomenclatura ed in un differente scopo della ricerca. Quello che i nuovi economisti chiamano valore (*value*) è per Marx il prezzo di mercato. Come per essi il valore, per lui il prezzo di mercato è determinato dalla quantità di beni e dall'apprezzamento subbiettivo (*worth*). Alla ricerca degli

economisti, però, egli ne aggiunge un'altra sul costo sociale della merce, ed è questo il campo vero e proprio della sua legge del valore" (Labriola, 1898 b: 343-344). Scartata, quindi, la concorrenza tra consumatori, l'unica manifestazione delle leggi del mercato che permane è la concorrenza dei produttori; questi acquistano la forza lavoro allo stesso prezzo -visto che si esclude la loro concorrenza in quanto consumatori di forza-lavoro - cioè al livello di sussistenza, al suo costo di produzione; "quello che la forza-lavoro produce al di là del costo è plusvalore gratuitamente appropriato dal capitalista. Ecco la ragione teorica dell'esistenza del plusvalore" (Labriola, 1898 b: 345). A questo punto si trattava di chiarire lo scopo della originale ricerca marxiana, e qui Labriola seguiva la traccia di Croce, riprendendo il concetto che "il libro del Capitale non (era) un trattato di economia politica in generale, ma soltanto di economia capitalistica". Marx ha compreso che la società fondata sullo scambio e sulla divisione del lavoro "ha scisso i produttori dai consumatori", ma ha anche separato gli stessi produttori in salariati e capitalisti; i bisogni e i desideri "che regolano la distribuzione del lavoro sociale (l'offerta), sono quindi determinate in funzione dell'organizzazione sociale delle classi" (Labriola, 1898 b: 347). "L'essenziale dell'analisi economica di una società divisa per classi è l'esame di queste stesse classi, la loro diversa funzione nel processo economico, il modo diverso come influenzano la produzione e lo scambio", in questo senso per Labriola, il marxismo è "critica dell'economia politica", critica di un metodo che scompone le diverse classi sociali in individui "per sé stanti ed equivalenti" (Labriola, 1898 b: 348). Marx, invece, ha chiarito la genesi storica della divisione dei produttori in capitalisti e salariati e la sua analisi del valore e della merce sono stati funzionali all'esame della formazione del capitale, perciò "intesa la terminologia marxista nel senso autentico, non si ricercherà nella teoria del valore di Marx una teoria delle ragioni di scambio. Solo in quanto il capitale è composto di merci e le merci sono valore, la sua ricerca s'interessa del valore delle merci" (Labriola, 1898 b: 349). Da qui, il differente approccio tra economia ortodossa che vuole conoscere il consumatore e il produttore e l'economia marxiana che invece studia il capitalista e il salariato, nei loro comportamenti sociali, questo significa che i due indirizzi di pensiero non si escludono, piuttosto "si completano a vicenda", "poiché l'uno e l'altro riescono a scoperte del più alto interesse per la scienza economica, impiegando l'uno dei due indirizzi ad esclusione dell'altro ed in campi che non si lasciano trattare indifferentemente dall'uno o dall'altro. La scienza risulta dall'utilizzamento dei due indirizzi nel campo che è proprio a ciascuno di essi" (Labriola, 1898 b: 350).

Arturo Labriola aveva, così, definitivamente abbandonato la sua visione dell'economia pura come concezione apologetica del profitto attribuendole una piena validità scientifica nel campo specifico dell'analisi del comportamento individuale, nello stesso tempo rifiutava di riconoscere la subalternità o la completa ascientificità del marxismo, così come facevano Croce, Sorel o Merlino, difendendo la validità esplicativa - sia sul piano pratico che su quello tecnico- della categoria del plusvalore. La "scienza straordinaria" del Labriola non approdava, quindi, al completo annullamento della dottrina marxiana, ma, all'opposto, salvava la sua autonomia teorica riconoscendole un preciso e specifico scopo nello studio dei fenomeni e delle dinamiche sociali del capitalismo, posizione che, come vedremo, non resterà isolata nel dibattito revisionistico.

Nel corso del '99, con la pubblicazione dell'opera di Bernstein e le aspre polemiche che questa susciterà all'interno della socialdemocrazia tedesca, la discussione sulla "crisi del marxismo" uscirà dagli argini accademici per divenire "fatto politico", materia di posizioni programmatiche e di mozioni congressuali<sup>12</sup>.

In questo senso anche in Italia il Merlino riprendeva la sua battaglia antimarxista con la fondazione, nel gennaio 1899, della "Rivista Critica del Socialismo"; egli pensava così di occupare il "vuoto" lasciato dalla soppressione della "Critica Sociale", in seguito agli avvenimenti del maggio

---

<sup>12</sup> Il libro di Eduard Bernstein *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, fu pubblicato a Stoccarda all'inizio del 1899, esso provocò la violenta reazione di Kautsky sul *Vorwärts* e sulla *Neue Zeit* (raccolti poi in K. Kautsky *Bernstein und das Sozialdemokratische Program, Eine Antikritik*) di Adler e di Rosa Luxembourg. Le proposte politiche di Bernstein furono definitivamente condannate al Congresso di Lubeca del 1901.

1898, e di "dare continuità e sviluppo al dibattito revisionistico" (Arfé, 1977: 87) con un nuovo organo teorico.

"Noi apriamo - così scriveva nel numero di esordio della Rivista - fin da questo primo fascicolo un'inchiesta sui principi, sui sistemi e sui metodi del socialismo; ed invitiamo a parteciparvi i socialisti di tutte le scuole, e saremo anche lieti se avversari onesti e sinceri vorranno contribuirvi" (Merlino, 1945: 105), appello non vano perché sulle colonne della rivista merliniana trovarono ospitalità non solo Sorel e Bernstein, ma Pantaleoni, Einaudi, Durkheim, e tanti altri giovani, come Leone, alla ricerca di una propria collocazione teorica. Un programma eclettico, quindi, che traduceva sul piano pratico la concezione merliniana del socialismo come "una tendenza, un complesso di sentimenti e di idee, che agitano gli animi, mutano i costumi, e tendono a mutare in meglio, cioè a rendere più eque le relazioni fra gli uomini" (Merlino, 1945: 107); ma che comportava "anche una maggiore ricchezza di temi e di motivi" e un certo spirito "meno provinciale" insolito nell'ambiente socialista italiano. La rubrica "Inchiesta sul socialismo", che accoglierà il dibattito sulla crisi del marxismo, si apriva proprio col contributo del Sorel ("Dove va il marxismo?"), come a sottolineare fin dall'inizio questa vocazione "internazionalista" della Rivista, mentre la varietà degli interventi marcava il suo carattere "anticonformistico" rispetto agli organi teorici della "dottrina ufficiale", come la "Neue Zeit" o la stessa "Critica Sociale".

In tale contesto, Merlino pur sollecitando una critica radicale delle teorie marxiane si preoccupava di contenere tali spinte di rinnovamento nell'ambito della lotta per il socialismo; l'edificio di Marx andava sì distrutto, ma solo per liberare maggiori energie e non per disperderle. Per un intero anno la rivista del Merlino oltre ad essere l'unico punto di riferimento per l'area socialista, di fronte alla repressione delle organizzazioni del Partito, fu un vero e proprio laboratorio teorico in cui si scontrarono e talvolta si fusero diverse esigenze; ma paradossalmente il suo punto di forza fu anche l'elemento di maggior debolezza. L'eclettismo, anche se raggiunse l'obiettivo di aggregare diverse forze, non portò ad alcun risultato, né sul piano teorico né su quello politico; lo stesso Merlino, alla fine della sua esperienza lo riconosceva: "I crisisti - così scriveva - sono riusciti a togliere alla concezione marxista la certezza scientifica. La causa di tale incertezza è non tanto nelle menti, quanto nelle cose: la conquista del mercato mondiale, le grandi leghe capitalistiche, l'espandersi della cooperazione, l'economia degli alti salari e molti altri fatti hanno reso il moto odierno infinitamente più vario e complesso di quel che era cinquant'anni fa, quindi infinitamente più difficile l'afferrare la sua direzione dominante" (Merlino, 1898: 1852).

Era l'annuncio di un fallimento; del resto sul terreno politico l'azione del Merlino era stata duramente attaccata dalla "dottrina ufficiale", dalle colonne dell'"Avanti!"

Anche Croce, che riprendeva la sua polemica antimarxista nello stesso periodo, ignorava completamente il contributo del Merlino nello scritto *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse* (1899), nel quale riassume le critiche revisionistiche di Sorel e di Graziadei e si difendeva dagli attacchi di Antonio Labriola. Sempre nel 1899, Croce pubblicava un'altra Memoria sul marxismo affrontando il tema complesso e controverso della "caduta tendenziale del saggio di profitto"<sup>13</sup>.

In questo nuovo lavoro, il filosofo napoletano costruiva la sua critica "sulla base stessa della dottrina di Marx", accettandone i presupposti in modo strumentale, al solo scopo, cioè, di confutare la concezione marxiana della caduta del saggio di profitto, non a caso precisava di considerarli "non come leggi realmente operanti nel mondo economico, ma considerazioni comparative tra varie forme possibili di società economiche", ribadendo ancora il suo punto di vista sulla teoria del valore-lavoro come "paragone ellittico".

Ridotta nei minimi termini, la legge veniva così enunciata dal Croce: "Il Marx afferma che il progresso tecnico accresca la grandezza e cangi la composizione del capitale complessivo, facendo crescere la proporzione del capitale costante rispetto al variabile, cosicché per tal modo venga a diminuire il saggio di profitto; il quale si genera, com'è noto, dal sopralavoro, prodotto dal capitale

---

<sup>13</sup> B. Croce, "Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto", maggio 1899,

variabile, diviso per il capitale complessivo" (Croce, 1968: 140). In termini aritmetici, dato un certo capitale complessivo di 1000, diviso in 500c (capitale costante) e 500v (capitale variabile), con una forza-lavoro impiegata di 100 lavoratori e un plusvalore (p) prodotto pari a 500 (50%), "per effetto del progresso tecnico e della costruzione di nuove macchine", i 100 lavoratori per essere ancora impiegati nella produzione "dovranno mettere in movimento un capitale costante pi— grande" pari a 200, fermo restando il saggio di plusvalore; cioè in seguito al progresso il capitale complessivo sarà di 1200 (700c + 500v) e il saggio del profitto (s/c+v) scenderà dal 50% al 41%, "dunque, decadenza necessaria del saggio di profitto sotto l'ipotesi del progresso tecnico. Ma questa ipotesi è il fatto reale, di tutti i giorni, della società capitalistica moderna. Dunque decadenza effettiva del saggio medio di profitto nella società capitalistica moderna. Ma questa legge è più o meno attraversata da altri fatti, più o meno transitoriamente contrapposti. Dunque, caduta soltanto tendenziale" (Croce, 1968: 141).

Fin qui la semplice enunciazione della legge, ma essa appare subito confusa al Croce, poiché "Marx fonde insieme ed abbraccia...i due gruppi di fatti, o i due stadi della medesima società... capitalistica", vale a dire:

a) "il puro e semplice progresso tecnico" che in quanto tale non porta ad un aumento della grandezza del capitale né lo lascia invariato, ma all'opposto ha l'effetto "necessario e immediato" di restringerlo. Insomma, il progresso tecnico si giustifica da un punto di vista economico solo come "risparmio di spesa sociale: stessa produzione con minore spesa" o in altri termini "stessa produzione con minor lavoro sociale"; o in altri termini "stessa produzione con minor lavoro sociale"; data questa condizione non bisogna considerare i fatti estranei o conseguenti come maggiore consumo, aumento della popolazione o della produzione, ma il solo fenomeno derivante dal progresso tecnico: la diminuzione in valore del capitale impiegato. Se è così - continuava il Croce - "la serie crescente che il Marx propone", deve essere e rovesciata nel suo opposto, e ammettendo un progresso tecnico che comporti la riduzione di 1/10 del lavoro richiesto "avremo in luogo dell'antico capitale di 1000, un capitale di 900, composto non pi— di 500c + 500v, ma di 450c + 450v. (La diminuzione deve affettare proporzionalmente tutte le parti del capitale, giacché tutto è, in ultima analisi, prodotto del lavoro)" (Croce, 1968: 142), si renderà così superfluo -restando invariata la quantità di beni prodotti- 1/10 dei lavoratori e dell'antico capitale. Su questo passaggio Croce ammette di aver "già percorsa una serie di periodi produttivi che basti a rinnovare l'intero capitale complessivo con nuovi procedimenti tecnici", puntualizzazione che lo allontana definitivamente dal metodo marxiano. La conseguenza logica di tale impostazione è che il saggio di profitto non cadrà, ma resterà invariato al 50% e ancora più marcatamente l'avanzare del progresso "in quanto tale" condurrà ad una diminuzione sempre più ampia dell'impiego dei lavoratori fino ad annullare la stessa utilità del lavoro.

b) "Ma - riconosceva Croce - il Marx non si trastullava incodeste generalità vuote e nelle fantasie, e voleva proprio determinare la legge organica delle variazioni del saggio di profitto"; supponendo "che i lavoratori, che dovrebbero restare disoccupati, trovino invece impiego ma con un capitale cresciuto di un tanto (=200) sul primitivo" (Croce, 1968: 144). Ed è proprio questo il "nerbo della dimostrazione del Marx" che il Croce intendeva confutare. Il progresso tecnico ha l'effetto di far diminuire il valore dei prodotti poiché in essi "è conglutinata minore quantità di lavoro, ossia (nell'esempio adoperato) ci è in meno il lavoro di 10 lavoratori", se quindi resta costante il livello di vita dei capitalisti e lavoratori, il minor valore dei mezzi di sussistenza e d'impiego offrirà... lavoro ai 10 operai disoccupati nella produzione di nuovi beni o nel miglioramento della qualità di quelli antichi, ciò significa "che un capitale economicamente minore (in valore) assorbirà le stesse forze di lavoro di prima; e massa di profitto eguale con capitale complessivo minore significa saggio di profitto cresciuto. Proprio l'opposto di ciò che il Marx aveva creduto di poter dimostrare" (Croce, 1968: 145). Riprendendo l'esempio numerico, il capitale complessivo scenderà in valore da 1000 a 900 e il saggio di profitto, crescerà dal 50% al 55% (s/c+v = 500/900), il saggio di plusvalore sarà anch'esso cresciuto e sarà dato da  $500/450 = 111\%$  (s/v) invece che 100%. A questa sua conclusione, Croce contrapponeva una ipotetica obiezione: se il progresso tecnico comporta -

così osservava- una disoccupazione di fattori questo riguarda anche il capitale complessivo, tale massa "di mezzi di sussistenza e di produzione non sarà consumata dalla classe capitalistica, e finirà per essere accumulata, ma "le somme di beni risparmiate, per la spinta dell'interesse economico, non resteranno inutili nei magazzini o nelle casseforti", essi saranno portati sul mercato come capitali da impiegare, si determinerà così un aumento dei salari e una conseguente riduzione del saggio di profitto. In questo caso l'agente attivo della caduta del profitto è il risparmio, cioè in ultima istanza utilizza le leggi di domanda e di offerta, ossia "quella comune ed accettata economia che il Marx disprezzava come volgare" (Croce, 1968: 147). In realtà - scriveva Croce - "comunque si consideri, codesta tesi (della caduta tendenziale del saggio di profitto) a me pare insostenibile", poiché fondata sull'errore della sopravvalutazione del capitale costante "che, dopo il progresso tecnico viene messo in movimento dagli antichi lavoratori", all'opposto "il capitale (e ciò Marx sembra avere per un momento dimenticato) non si misura dalla sua fisica estensione, ma dal suo valore economico. Ed economicamente quel capitale (supposte costanti le altre condizioni) deve valere meno; altrimenti, il progresso tecnico non avrebbe avuto luogo" (Croce, 1968: 148).

Croce ignorava completamente nella sua analisi critica l'operare dinamico del progresso tecnico; assumendo il punto di vista "della totalità delle imprese", egli poteva concludere che le innovazioni comportavano un immediato aumento di produttività per i beni capitali e quindi una loro istantanea perdita di valore unitario, in definitiva nella concezione crociana il progresso tecnico escludeva il fattore "tempo" e quindi il passaggio ad un punto di equilibrio per stati intermedi. Egli stesso lo ammetteva, come abbiamo visto, quando scriveva che "considerare i singoli stadi (del progresso tecnico) sarebbe un inutile complicazione" (Croce, 1968: 142).

Come giustamente ha osservato Pietranera, Croce saltava il divenire del progresso tecnico per contrapporre uno stato iniziale, con una data composizione organica del capitale, ad uno stato finale in cui "il progresso tecnico è già avvenuto" ed è mutata in una certa direzione la stessa composizione organica del capitale; un metodo, questo, che si allontanava completamente dallo spirito marxiano che pure Croce nella sua confutazione aveva promesso di osservare. Infatti, Marx aveva concepito il progresso tecnico come "sostituzione di macchine ad operai, di capitale costante a capitale variabile in un dato settore economico, o in una data impresa" (Pietranera, 1966: 166), il maggior profitto derivava dallo scarto tra costo individuale e costo sociale della merce, ma tale situazione era solo temporanea poiché la concorrenza avrebbe esteso l'innovazione e determinato un abbandono del valore sociale della merce e corretto verso il basso il saggio di profitto dell'intero sistema- , Croce ignorava proprio questo meccanismo messo in moto dall'impulso al guadagno individuale che spingeva il capitalista, una volta raggiunto il punto di saturazione dello sfruttamento della forza-lavoro (limitato come si sa dalla parte di giornata lavorativa che necessariamente doveva riprodurre la stessa forza-lavoro), ad aumentare il capitale costante e cercare una nuova composizione tra lavoro morto e lavoro vivo, in altri termini il valore complessivo del capitale doveva necessariamente aumentare per dare maggiore produttività e quindi maggior profitto individuale (Pietranera, 1966: 167-168); alla fine del processo concorrenziale di diffusione delle innovazioni, l'intera collettività si sarebbe quindi trovata ad avere un valore del capitale costante più alto in termini proporzionali ed un saggio di profitto più basso.

Agazzi ha ben definito la concezione crociana del progresso tecnico "un concetto filosofico", un'"astrazione indeterminata" che si fonde "sulla definizione generica e ritenuta valida in assoluto" dell'innovazione come "risparmio di spesa sociale", visione "derivata" dalla scuola purista e "trasportata dal Croce nel suo sistema" (Agazzi, 1962: 401).

Di fronte a questa impostazione crociana, sostanzialmente difforme dal metodo marxiano, la critica di Arturo Labriola appariva molto più coerente e realistica, dato che l'economista napoletano considerava il progresso tecnico non per totalità d'impresa, ma operante nei due settori dei beni salario e non salario, e concepiva in termini dinamici gli effetti delle innovazioni affidando un ruolo fondamentale alle leggi della concorrenza. Il procedimento di astrazione seguito dal Croce conduceva direttamente alle categorie dell'economia pura; in esse il filosofo napoletano ritrovava l'esattezza del "procedimento scientifico", il metodo più appropriato per scoprire "il fatto primo

economico, l'elemento irriducibile che fa dell'economia una scienza indipendente" (Croce, 1968: 160), e in questa direzione sollecitava gli "edonisti" ad elaborare "filosoficamente il concetto di valore" e ad abbandonare "l'unione tra matematica ed economia pura", perché se è vero che "il linguaggio matematico avrà, in certi casi, taluni vantaggi...il pericolo che porta seco è nel lasciar credere che il concetto economico, il quale è essenzialmente, di preferibile, di desiderabile, ossia di alquanto qualitativamente distinto, sia, invece, concetto quantitativo" (Croce, 1968: 161).

Più tardi, Croce avrebbe ribadito questo suo concetto del "principio economico" contro il paragone, stabilito dal Pareto nel suo *Trattato di economia politica*, tra l'economia pura e il metodo della meccanica razionale, perché – così scriveva – "nel fatto economico appare un carattere che ripugna invece a quello meccanico. Al fatto economico sono applicabili parole che suonano approvazione o disapprovazione, (esso) è perciò fatto di valutazione (positiva o negativa), laddove il fatto meccanico è mero fatto, cui non si possono attribuire aggettivi di lode o di biasimo se non per metafora" (Croce, 1968: 211); tale valutazione - continuava il Croce- non può essere limitata alla concezione edonistica visto che il piacere non è sempre "l'utile economico", né può essere tanto più sottoposta ad un giudizio di moralità, insomma "il fatto economico -come principio di una autonoma scienza economica- è l'attualità pratica dell'uomo in quanto si consideri per sé, indipendentemente da ogni determinazione morale e immorale" (Croce, 1968: 219).

Con queste considerazioni "la filosofia" acquistava definitivamente il primato nella vicenda intellettuale del Croce, d'ora in poi la categoria dell'economico sarà solo una parte del suo sistema neoidealistico. Tutta l'analisi antimarxista del Croce lascia aperto un problema d'interpretazione sul suo ruolo e la sua influenza nell'ambito della "scienza straordinaria".

Gramsci non ha esitato a definire Croce il "leader intellettuale delle correnti revisionistiche della fine del secolo XIX", precisando la "dipendenza intellettuale del Sorel", e anche in parte di Bernstein, dalle posizioni crociane (Gramsci, 1977: 225). Su questo giudizio è ritornato più recentemente, nel suo studio sul marxismo e il giovane Croce, Emilio Agazzi, ridimensionando fortemente l'affermazione gramsciana; il ruolo di Croce nell'ambito del dibattito sulla crisi del marxismo -scrive Agazzi- è "stato alquanto minore,...minore certamente di quello esercitato dal Sorel, o da quel Merlino di cui egli parla il meno possibile, e che pure tanta parte ebbe nel suscitare, probabilmente presso lo stesso Sorel, tendenze revisionistiche" (Agazzi, 1962: 101). Questo contro l'opinione dello stesso Croce che si era proclamato "becchino" del marxismo in Italia e iniziatore del movimento di revisione portando alle estreme conseguenze il discorso "critico" di Antonio Labriola.

Noi crediamo, in vero, che il contributo di Croce –così come quello del Merlino- debba essere inserito, per caratteristiche e contenuti, a pieno titolo nel quadro di quel fenomeno intellettuale che si può definire come "revisionismo napoletano" e che costituisce l'elemento più importante della "scienza straordinaria" marxista in Italia, e la sua influenza, anche se non va sopravvalutata non può nemmeno essere del tutto trascurata.

Croce e Merlino hanno certamente sviluppato una critica che ha annullato il paradigma marxista più che correggerlo, in questo senso la loro "scienza straordinaria" ha trovato una risposta solo in una radicale rottura con dottrina di Marx, ma comunque resta pur vero che entrambi sono arrivati a tale sbocco partendo da una riflessione "interna" al marxismo -che addirittura per il Croce "voleva essere (all'inizio) una difesa e una rettificazione"<sup>14</sup>- e non alla maniera di Bohm-Bawerk o di Pareto che hanno attaccato e criticato il paradigma da posizioni esterne, avendo già consolidato una loro precisa esperienza scientifica.

## **5. Enrico Leone: il neomarxismo come critica dell'economia edonista**

*La revisione del marxismo* - così Enrico Leone intitolava il suo studio - (Leone, 1909), si poneva in modo originale in quel clima di rinnovato interesse per l'opera di Marx, già ampiamente descritto nel capitolo precedente, concedendo una centralità ai temi dell'economia politica rispetto

---

<sup>14</sup> Citato in Agazzi, 1962: 87.

all'approfondimento filosofico; questo attaccamento di Leone alle questioni di teoria economica doveva pure confermarsi negli anni seguenti, fornendo la sostanza della sua soluzione alla crisi marxista. E proprio a partire da una corretta lettura delle questioni lasciate aperte dalla crisi e dal dibattito revisionistico, l'economista napoletano fondava saldamente le tesi della sua "scienza straordinaria".

La crisi della dottrina marxista si poneva, secondo Leone, come una "necessità logica" dopo il profondo rinnovamento che l'edonismo aveva portato nel campo della teoria economica; se, infatti, il marxismo era nella sua sostanza scientifica soprattutto la "critica della scuola classica", il superamento che questa aveva subito per effetto "delle nuove forme di esposizione e di metodo", introdotte dai teorici dell'utilità, travolgeva il sistema teorico del Marx, riducendolo a "prodotto dell'analisi scientifica di una fase superata" (Leone, 1909: 51). Così, divenuta ben presto estranea all'evoluzione del pensiero economico, la dottrina marxista doveva inevitabilmente subire nei suoi principi fondamentali i colpi della critica. Ma "la discussione critica del marxismo non era soltanto una revisione di un sistema filosofico-economico qualsiasi", essa coinvolgeva la stessa concezione scientifica dell'avvento del socialismo e rischiava di ricacciare nel novero delle utopie ogni progetto di trasformazione sociale.

La "crisi del marxismo" apriva così la strada alla "crisi del socialismo"; di fronte a questa prospettiva il marxismo ortodosso si chiudeva nella più assoluta "inerzia" intellettuale, incapace di contrastare sul piano scientifico l'attacco dei critici. Né a migliori risultati giungeva il tentativo di revisione interna della dottrina marxista, essa "negava senza affermare" (Leone, 1909: 25), lasciando aperte una serie di questioni fondamentali per l'esistenza di una teoria scientifica del socialismo. I "crisisti", infatti, confutando ad uno ad uno tutti i cardini della teoria marxiana, dalla dottrina del valore-lavoro al materialismo storico, alle leggi di accumulazione capitalistica, avevano pericolosamente inficiato le basi e le certezze dell'azione politica socialista, senza ricercare nella scienza economica "quei principi nuovi che valevano a giustificare il movimento socialista di fronte al sapere moderno, e che potevano così sostituirsi alle vecchie teoriche e alle combattute dottrine"(Leone, 1909: 39).

Occorreva, perciò, completare questa revisione critica e arrivare alla conquista "di nuovi elementi scientifici", ad "una formulazione più soddisfacente e più elevata del socialismo teorico che (fosse) in maggiore rispondenza con le ultime evoluzioni dell'economia" (Leone, 1909: 52). Il primo passo in questa direzione era la ridefinizione del rapporto tra marxismo ed economia politica.

Un problema centrale, questo, nell'ambito del dibattito revisionistico e che in Leone trovava una soluzione del tutto radicale.

Il marxismo -scriveva l'economista napoletano- "trova le sue origini e le sue radici nella negazione e nella critica oppositiva dei postulati dell'Economia propriamente detta", esso perciò "porta in sé stesso un contenuto antitetico ed avversativo verso la scienza ufficiale, dominante sulle cattedre e nei libri diretti a scopi scolastici" (Leone, 1909: 54). Questo carattere "antagonistico" del marxismo si esprime al massimo grado nel rifiuto dell'economia politica come scienza; in Marx, infatti, essa resta sempre "un'apologetica e tendenziosa costruzione giustificativa della società presente" (Leone, 1909: 58) ed *Il Capitale* si pone come lo strumento diretto a smascherare il fine di classe della teoria economica, ben lontano, quindi, dal rappresentare un'opera di pura economia.

Ma proprio su questa concezione del carattere apologetico dell'economia politica, il marxismo trova il suo maggiore limite. Infatti -osservava Leone- i recenti progressi della scienza economica hanno dimostrato che "è possibile, contrariamente a quanto osserva il capo della scuola del socialismo teorico prevalente, una indagine scientifica dell'economia umana ispirata a criteri di obbiettivo valore conoscitivo, e non a preconcetti di classe. Se l'economia borghese precisatasi da Ricardo, a Say, a Bastiat è inficiata dalla premessa del capitale, e se l'economia socialista è inficiata dalla pregiudiziale proletaria, è però possibile una indagine pura di economia che esclude ogni elemento perturbatore. La modernità si è incaricata di dare una risposta affermativa alla costituzione di una scienza economica. Essa è difatti ormai una gloriosa conquista dei nostri tempi" (Leone, 1909: 60).

L'economia pura si fonda sul riconoscimento di leggi naturali che regolano in modo costante la condotta economica dell'uomo, "per cui egli sempre agisce in base alla legge dell'edonismo, che obiettivamente si risolve nella legge del minimo mezzo e subbiettivamente si riduce alla legge del massimo bene e del minimo sforzo" (Leone, 1909: 75); tutto questo corrisponde ad un fondato principio scientifico, negandolo, il socialismo si pone al di fuori del progresso della scienza moderna ed è condannato alla sterilità.

Non ha più senso -concludeva Leone- il richiamo al realismo delle condizioni sociali concrete, cardine della critica marxista, poiché l'economia pura, riconoscendo il suo carattere astratto e generale, non nega l'esistenza di particolari forme storiche e di fattori sociali perturbativi delle leggi naturali economiche.

Per rilanciare la concezione di un socialismo veramente scientifico occorreva, quindi, colmare il distacco tra le ultime evoluzioni della scienza economica e le vecchie e superate forme marxistiche. Ma non alla maniera del Croce, che pur ammettendo l'assoluta scientificità dell'economia pura, proponeva di considerare il marxismo come spiegazione sociologica dei fenomeni economici, affiancandolo ai teoremi dell'edonismo, e neppure alla maniera di Montemartini e di Arturo Labriola che volevano integrare e conciliare i due indirizzi.

Piuttosto "si tratta di vedere -scriveva Leone-, d'ora in avanti, nella presente situazione della scienza, se l'Economica, per sé stessa, per la propria virtualità metodica e per la concatenazione dei suoi teoremi, adduca a convalidare o ad escludere le conclusioni socialistiche. Il socialismo così invece di attingere la sua espressione teorica in una critica della scienza economica, va a ricercarla precisamente nel contenuto e nella sostanza medesima di tale scienza, così come si è venuta costituendo in base a premesse e a categorie, restate estranee finora al campo dottrinale del socialismo scientifico, scartando deliberatamente da essa le infrastrutture ideologiche che vi abbiano insinuato le scuole, purificandola cioè dal non scientifico. In questa nuova opera di revisione e di svolgimento mutano (quindi) la forma e l'espressione teorica del processo socialista" (Leone, 1909: 64-65).

In questo modo Leone definiva sicuramente le premesse di una "rivoluzione scientifica" che coinvolgeva e superava il paradigma marxista. La spiegazione scientifica dello sfruttamento di classe e della ineluttabilità del socialismo, venivano, infatti, dimostrate sul terreno dell'economia edonistica, e non come una critica esterna, ma proprio utilizzando tutti gli strumenti offerti dalle nuove concezioni teoriche. Questo tentativo di Leone aveva forti elementi di affinità con un certo indirizzo teorico all'interno della scuola marginalista che si proponeva di "inverare" i più importanti risultati dell'economia classica, mediante il metodo dell'analisi marginale; così, per esempio, la teoria della rendita ricardiana veniva considerata un caso particolare di illustrazione della legge di produttività marginale (Wickested, Wiksell, Clark) o serviva per dimostrare situazioni di surplus sul mercato (la "rendita del consumatore" di Marshall). Allo stesso modo l'economista napoletano si proponeva di verificare -così scriveva- "se gli efficaci e suggestivi principi economici che scaturiscono dalla dottrina di Marx, siano riconfermati o corroborati per altre vie dalla scienza economica propriamente intesa. In tal caso -tranne le inevitabili correzioni e revisioni teoriche- la sostanza e lo spirito del socialismo resteranno ribadite: e le vedute generali del socialismo riceveranno anche il battesimo della scienza economica moderna, allontanandosi dai necessari errori di sviluppo che fin qui hanno accompagnato la dottrina" (Leone, 1909: 80).

Ma vediamo in dettaglio come Leone criticava e risolveva le anomalie del paradigma marxista.

Il cardine dell'edificio marxiano, la teoria del valore-lavoro, era respinto come "una costruzione del tutto ideologica, tendente a raffigurare come elementi trascurabili e perturbanti tutti gli elementi dello scambio attraverso il quale esso si estrinseca" (Leone, 1909: 84), e perciò assolutamente estranea dai criteri empirici di una rigorosa trattazione economica.

In vero -osservava Leone- "in Marx non vi è neppure l'intenzione di costruirla: anzi vi è la consapevole mira di prescindere dalla fenomenologia empirica del meccanismo degli scambi, per ricercare il principio frontale e primordiale che sta al di fuori di queste accidentalità esteriori. La sostanza del valore consiste nel lavoro, inteso a sua volta in un significato extraempirico, fuori dei

suoi attributi effettivi e concreti, fuori della sua positiva funzionalità organica di sforzo produttivo, di pena. Esso diviene un nudo concetto, un quid sformito di ogni concreto accidentale e di ogni particolare attributo" (Leone, 1909: 85).

Questa spiegazione "sui generis" è del tutto funzionale alla descrizione di una società di contraddizioni, così come è il capitalismo nella concezione di Marx. Inutile quindi -concludeva il Leone- confutare la teoria del valore marxista con argomenti economici, basta osservare che le sue premesse poggiano su una visione meta empirica.

Così apparirà chiaro che l'equazione  $x \text{ merce A} = y \text{ merce B}$ , priva di senso nel processo economico dello scambio che può verificarsi solo di fronte ad una diseguaglianza, è, all'opposto, pienamente giustificata per la ricerca marxiana di quel quid comune nascosto dietro lo scambio delle merci.

Una volta individuato nel lavoro la misura del valore, Marx, "ligio al suo metodo ideo-astrattivo, non mette in movimento alcun fattore pratico...per spiegare il processo economico" (Leone, 1909: 92) e il discorso procede per "medie", generalizzazioni o altri artifici logici, dimostrando in tutto il suo svolgimento una straordinaria coerenza e fedeltà rispetto alla natura metaempirica dell'analisi.

La presunta contraddizione tra prezzi e legge del valore- lavoro, quindi, non esiste di fronte a questo carattere extra-economico dell'indagine di Marx, poiché "si tratta di concepire la massa di plusvalore nel suo complesso, indipendentemente dalle forme del capitale fondiario, industriale, commerciale e bancario che se la ripartono tra di loro: di capire cioè l'espressione totale e sociale del sopra-lavoro, che non pu• essere ricavata dalla considerazione empirica degli scambi e dalle forme concrete dei capitali, ma dal complessivo rapporto fondamentale che intercede nel campo produttivo fra lavoratori e non lavoratori" (Leone, 1909: 119).

Al fondo di tutta l'analisi marxiana del valore, Leone, riconosceva il principio del feticismo delle merci, il rapporto mistificato tra gli uomini per i quali l'oggetto materiale merce appariva come la proiezione obbiettiva dei rapporti sociali; mentre il meccanismo economico era concepito come il prodotto di leggi automatiche, oggettive, indipendenti da ogni volontà umana.

Una visione opposta al principio soggettivo adottato dalla scuola edonistico-matematica che faceva del giudizio umano l'elemento attivo del fatto economico. Ma questa diversità di impostazione non era assolutamente inconciliabile. L'analisi marxiana si era fermata, infatti, ad una descrizione storica dei rapporti sociali, considerando la forma capitalistica di produzione interamente dominata dal feticcio-merce e trasformando l'uomo in mero simulacro, mentre in linea di pura ipotesi, Marx, non aveva negato la possibilità di una società di "uomini liberi", regolata dalla condotta soggettiva degli agenti economici.

Quindi "dal punto di vista metodico ed astratto -scriveva Leone- l'economia obbiettiva del Marx non esclude la subbiettiva. Il valore subbiettivo sarebbe bensì vero, ma per una società diversa dell'attuale forma mercantile. E solo da tale aspetto può avere ragione Croce, e con lui Montemartini, che i due indirizzi, il marxismo e l'edonismo lungi dall'escludersi si completano a vicenda. Ma il contrasto teorico vi è, ed è difficile risolverlo. L'ipotesi dell'agente economico, subbiettivamente operante nel meccanismo della vita economica, per Marx è vera soltanto nel mondo avvenire e nel mondo non mercantile. L'economia edonistica, partendo invece da questa ipotesi, spiega ciò che vi è di immutabile, di tipico e di costante nelle successive forme di economia, e quindi contro le vedute di Marx, è proprio con tale ipotesi subbiettiva che essa spiega anche la forma mercantile" (Leone, 1909: 107).

Ed è proprio questo l'indirizzo di analisi più corretto dal punto di vista scientifico. "I problemi pratici di economia -ricordava il Leone- non sono risolubili che nella premessa dell'uomo concreto e non con la costruzione ideologica dei fenomeni avulsi dal loro contesto empirico" (Leone, 1909: 134).

La crisi del marxismo, continuava l'economista napoletano, è stata innanzitutto determinata dall'impossibilità di adeguare la teoria del valore con i principi normativi e pratici di condotta; così sulle questioni di politica economica come su quelle del commercio internazionale, il movimento operaio non ha espresso alcun parere, ammutolito dall'inadeguatezza delle leggi economiche

marxiste, mentre lo stesso concetto di lotta di classe, rinchiuso nell'oggettivo fatalismo della dottrina di Marx, rischiava di essere del tutto annullato, riducendo il socialismo scientifico ad una mera previsione sullo sviluppo capitalistico.

Contro il "vizio ideologico" del marxismo hanno tuonato Bernstein, Sorel, Merlino, sollevando il problema di una base pratica e soggettiva dell'azione socialista, ma gli esiti della loro ricerca sono stati infelici, essi -ricordava Leone- hanno commesso l'errore di sostituire una concezione soggettiva e volontaristica alla visione "materialistica", eliminando con essa ogni riferimento alla necessità economica dell'avvento socialista.

Occorre perciò fondare ancora il socialismo su basi scientifiche senza trascurare l'azione dell'individuo, e la soluzione può essere riposta soltanto nel principio dell'utilità.

"Esiste -scriveva Leone- una scienza naturale, che ha per compito, come la psicologia, la fisiologia, la chimica, di studiare i fenomeni che discendono dalle leggi naturali della condotta economica, basata appunto sulla utilità subbiettiva. Essa è l'economia edonistica-matematica: Il socialismo non deve costruirsi una sua particolare scienza. Soltanto deve attingere la sua particolare enunciazione dottrinale, i suoi elementi costitutivi nella scienza. L'unità della scienza non consente che una speciale tendenza, o uno speciale campo della realtà si sistematizzi a scienza per sé stante. Pur tuttavia il socialismo avrà maggior vigore scientifico, ove le sue risultanze trovino fondamento nella scienza economica" (Leone, 1909: 154).

E in vero questa aspettativa è immediatamente confermata dal principio del massimo edonistico. Una società economica in cui gli uomini agiscono liberamente per la massima soddisfazione dei bisogni, di fatto realizza quell'eguaglianza delle condizioni alla base del socialismo. Il profitto, la rendita e altre forme di retribuzione "inequale" traggono, infatti, la loro ragione dall'esistenza di monopoli artificiali, di impedimenti ed ostacoli al libero sviluppo della competizione economica, fenomeni "storici" che in una "economia pura" sono del tutto rimossi.

In questo "stato economico" l'eguaglianza dei produttori è sempre possibile, perché ciascun agente può sempre preferire l'impiego più remunerativo della ricchezza, e raggiungere così il massimo livello di utilità, eliminando automaticamente profitti capitalistici (remunerazione senza costo) o altri vantaggi di produzione e di scambio (le differenze tra costo e utilità).

Si dimostra così che il socialismo non è una costruzione ideologica a priori, ma, all'opposto, scaturisce dallo sviluppo della natura edonistica dell'*homo oeconomicus*. Inoltre -osservava Leone- le premesse teoriche dell'economia edonistica forniscono una efficace arma critica contro le ineguaglianze della società capitalistica. Il semplice confronto, infatti, tra un'"economia pura" e le forme capitalistiche di produzione, può evidenziare i fenomeni di sfruttamento a partire dalle situazioni concrete degli individui, e senza cadere nelle categorie metaempiriche del valore e del plusvalore.

La natura "coattiva" del profitto capitalistico si rivela, così, come una "inibizione" alla forza edonistica del lavoratore e la sua esistenza può essere descritta dalle stesse curve di utilità.

"Considerando perciò la curva dell'utilità che il produttore salariato ha del proprio prodotto o, ciò che è lo stesso, dei prodotti che con questo potrà procurarsi mercé lo scambio, la coazione del capitale -nascente dal suo esclusivo possesso da parte dell'imprenditore- costringe il lavoratore a fermarsi dal produrre (per sé) prima che la pena che l'ultima dose gli importa eguagli la sua utilità. Ciò che è lo stesso di dire che considerando la curva di penosità del lavoro svolto dal lavoratore egli sarà costretto per la coazione, generata dal possesso esclusivo dei capitalisti, a produrre oltre il limite (momento economico) nel quale l'intensità penosa del lavoro sopportata per produrre l'ultima dose eguaglia la soddisfazione piacevole che il produttore ne ricava. Chiamando dunque utilità marginale la dose segnata sulla prima curva, giunto alla quale edonisticamente il lavoratore cesserebbe dal produrre si deduce la seguente legge: il salariato è costretto a produrre dosi sopra-marginali di utilità, produttrici di merci che sono beni per il capitalista e non-valori per lui. Chiamando invece penosità marginale la dose di costo segnata nella seconda curva, oltre la quale edonisticamente il produttore autonomo non avrebbe interesse a proseguire a lavorare, si ha la legge che il salariato è costretto a erogare dosi sopra- marginali di lavoro (sopra-lavoro subbiettivo)

produttrici di cose che sono beni pel capitalista e non per lui. Questa marginalità o plus-marginalità -nel costo o nell'utilità- segna, a produttività eguali, la misura esatta del grado di sovrapprodotta che il capitalista percepisce per fornire il fondo del plusvalore che regola ed alimenta i profitti capitalistici" (Leone, 1909: 121)

La plusmarginalità, basata sui principi empirici e psicologici, mostrava, secondo Leone, un maggior grado di attendibilità rispetto al "noumeno" del plusvalore, un concetto che si manifestava solo sul piano collettivo come fenomeno di massa, ed era assolutamente indimostrabile su quelli individuali, nei rapporti tra singoli capitalisti e singoli lavoratori.

Questa limitazione della teoria del plusvalore ai fenomeni collettivi avvicinava il Leone alle visioni critiche di Bernstein, di Graziadei e di Croce, che avevano, come si sa, confutato con il medesimo argomento il concetto marxiano. Ma tra i revisionisti, solo Graziadei poteva dividere con l'economista napoletano l'ambizione di costruire un sistema sulle rovine della critica antimarxista.

Tale sistema, si è visto, era saldamente impiantato sul principio dell'*homo oeconomicus* e diretto a fornire una nuova base scientifica alle rivendicazioni sociali. In questo quadro i teoremi dell'economia edonistica venivano abilmente utilizzati dal Leone per confermare e rinsaldare questo o quell'aspetto della tradizionale critica socialista. Così come la plus-marginalità provava l'esistenza di uno sfruttamento ai danni dei lavoratori, l'origine delle classi sociali era dovuta alla discrepanza esistente tra l'equilibrio di un'"economia pura" e le forme storiche di organizzazione economica.

Se, infatti, l'equilibrio di economia libera determinava l'eguaglianza delle quote distributive e quindi dei livelli di utilità, le economie storiche apparivano, a Leone, fondate su un equilibrio relativo, garantito dal sistema dei prezzi e delle remunerazioni, e diretto a realizzare un'uguaglianza delle utilità marginali presupponendo come date le quote distributive iniziali (proprietà).

"Sulle tracce del Fischer -scriveva Leone- supponiamo che le unità economiche siano simboleggiate da altrettante cisterne di acqua conterranno un egual volume di acqua. Fissiamo con l'indice 1 tale eguale volume. Verifichiamo adesso la seconda condizione introducendo i fattori perturbativi, propri dell'economia storica mercantile. Avremo allora cisterne di diversa grandezza, e il risultato della seconda forma di equilibrio (relativo) sarà espresso dal fatto che ogni cisterna, qualunque ne sia la grandezza (dividendo) la distanza della superficie dell'acqua dall'orlo sarà eguale a quella d'ogni altra, ossia le utilità marginali saranno eguali per tutte le unità economiche. Chiameremo, in questa seconda forma di equilibrio, massimi per eccesso le cisterne fatte più grandi dall'indice 1, vigenti nel puro equilibrio, chiameremo maxima per difetto quelle diventate più piccole dell'indice 1 per l'introduzione modificatrice delle altre circostanze." (Leone, 1909: 232).

La distinzione in classi veniva, quindi, dimostrata sul terreno dell'utilità, mentre il criterio marxiano della proprietà dei mezzi di produzione era respinto come "studio tecnico-sociologico", per questo più vicino ad una trattazione storica che ad esigenze di conoscenza scientifica.

L'intera concezione marxiana della dinamica sociale era poi troppo "semplicistica", nella visione di una contrapposizione crescente tra due classi sociali, e la stessa definizione della coscienza e della lotta di classe era legata a valori assoluti di giustizia più che essere verificata sul terreno strettamente economico, infine, le leggi di tendenza (accumulazione, concentrazione, ecc.) erano il prodotto di osservazioni storiche, ingiustamente presentate come generalizzazioni scientifiche

In base alla concezione edonistica, invece, la lotta di classe scaturiva dalle tendenze naturali dell'equilibrio economico e dalla dinamica degli interessi; i soggetti svantaggiati, in termini di utilità, premevano per raggiungere l'equilibrio assoluto dei valori dell'economia pura, condizione in cui avrebbero massimizzato il piacere e minimizzato lo sforzo; all'opposto, i soggetti avvantaggiati ostacolavano questo naturale movimento opponendo ostacoli sovraeconomici. Si spiegava così la psicologia delle classi sociali e non diversamente la stessa contrapposizione degli interessi individuali.

E' evidente che l'intero programma scientifico proposto dal Leone non investiva solo il marxismo e la dottrina socialista, ma coinvolgeva direttamente lo stesso apparato teorico edonista. L'economista napoletano, infatti, proponeva un'interpretazione avanzata dei teoremi dell'utilità, ben diversa da quella presentata dai teorici delle scuole di Losanna e di Vienna, che puntavano a

limitare il campo d'applicazione dell'economia pura allo studio dei prezzi e del tasso di sviluppo del reddito netto, privilegiando le questioni tecniche a scapito delle implicazioni e delle prospettive sociali implicite in un sistema economico fondato sull'"equilibrio dei valori". Da qui la necessità di una riforma dell'economia edonistica, per evitare che questa si irrigidisse "nelle forme della cultura universitaria" (Leone, 1909: 51), come un mero strumento tecnico e per offrire alla crisi teorica del socialismo una valida soluzione scientifica.

### 3. La soluzione "isolata" di Antonio Graziadei

Nel 1899, Graziadei con la "La produzione capitalistica", proponeva la *sua* soluzione alla crisi del marxismo considerando il profitto come surplus derivante da sopravalore.

Dimostrando che il sopravalore era assolutamente indipendente dalla teoria classico-socialista del valore, Graziadei intendeva sistemare la concezione dell'origine usurpativa del profitto su basi più solide e meno esposte agli attacchi della critica. In vero questo passaggio ad una visione "aritmetica"<sup>15</sup> dei fenomeni economici, fondata sul ricorso alle quantità fisiche, ben si conciliava con quell'educazione positivista e antimetafisica che, in Graziadei come in tanti altri, era stato il maggior limite alla piena comprensione delle complesse distinzioni marxiane sul valore, di natura essenzialmente filosofica e quindi troppo pesanti per essere digerite dai loro deboli stomaci.

Per eliminare il "pericoloso concetto" dell'analisi della formazione del profitto, l'economista emiliano stabiliva la priorità del lavoro, causa dell'esistenza delle merci, rispetto al valore che ne era solo la "qualità sociale...in un determinato momento storico" (Graziadei, 1899: 207), perciò - osservava Graziadei- "prima c'è il lavoro, una parte del quale ammessi i criteri del Marx, diventa sopravalore, poi ci sono i prodotti, dei quali, la parte che deriva dal sopravalore va a costituire il profitto; da ultimo infine, i prodotti si convertono in valori, e la parte di essi che è stata ottenuta senza spesa, in sopravalori. il valore è dunque dei tre fattori il più superficiale e derivato" (Graziadei, 1899: 206-207).

Il prodotto costituiva l'elemento centrale di questo processo, poiché se "col sopravalore non si ricavasse, come col lavoro necessario, una certa quantità di prodotti; che in altri termini il sopravalore fosse economicamente sterile, si vedrebbe che il profitto, malgrado la presenza di sopravalore, non riuscirebbe a determinarsi" (Graziadei, 1899: 211).

Occorreva quindi ribaltare la "terminologia marxiana", sostituendo ai concetti di lavoro totale, lavoro necessario e sopravalore, quelli più conformi di prodotto totale, prodotto necessario e sovrapprodotti, considerando l'attività economica come semplice produzione di "valori d'uso".

In questo modo il profitto come il salario si misuravano direttamente nella quota di beni destinata rispettivamente al consumo dei capitalisti e a quello dei lavoratori, ma una tale visione del tutto immediata per la produzione individuale, trasposta sul piano della divisione del lavoro diveniva all'opposto una categoria mediata.

La divisione del lavoro comportava, infatti, la cessazione della "coesistenza del prodotto necessario e del sovrapprodoto presso il singolo operaio", perché -osservava Graziadei- "un prodotto è di una data specie, o è di un'altra; non può essere contemporaneamente di due specie diverse. Dire, quindi, che anche dopo la divisione del lavoro coesistono, presso l'operaio isolato, il prodotto necessario ed il sovrapprodoto, equivarrebbe a dire che i prodotti di consumo dell'operaio sono i prodotti di consumo del capitalista" (Graziadei, 1899: 236).

Questa coesistenza poteva essere recuperata parzialmente facendo ricorso alla distinzione marxiana tra lavoro concreto, la causa efficiente della produzione, e lavoro astratto, cioè il generico dispendio di forza lavorativa umana, in questo modo si poteva dimostrare che l'operaio a livello

---

<sup>15</sup> La definizione è di Jannaccone, cfr. i suoi articoli di recensione all'opera di Graziadei pubblicati sulla "Riforma Sociale" anno IV, volume IX.

individuale non godeva dei prodotti del suo "sforzo fisiologico" nel caso in cui produceva beni-profitto, mentre nella produzione dei beni-salario "aveva l'obbligo di lavorare per un certo tempo, senza il corrispettivo consumo" (Graziadei, 1899: 232). Ma il recupero era solo parziale e restava limitato al lavoro e al sopralavoro che "perdevano il carattere di cause effettive della produzione e diventavano, semplicemente, gli estremi atti a definire la posizione personale dell'operaio isolato" (Graziadei, 1899: 242).

Se invece si faceva riferimento all'intera classe operaia e il lavoro necessario si concepiva come "il solo e totale lavoro di quegli operai che rice(vevano) realmente le merci-salario", mentre il sopralavoro come "il solo e totale lavoro di quegli operai che rica(vavano) realmente le merci-profitto", era possibile riconsiderare "in termini concreti ed effettivi" l'intero processo economico.

Questo permetteva a Graziadei di formulare una visione "dinamica" del profitto senza inciampare nelle antinomie della scuola classico-socialista.

Il profitto, concepito in termini di valore d'uso, poteva accrescersi solo con il possesso di una maggiore quota di beni destinati al consumo delle classi proprietarie; in una società senza scambio questo si traduceva immediatamente nell'aumento del sovrapprodotta, ma il passaggio alla divisione sociale lavoro rendeva il processo di formazione della ricchezza molto più complicato, imponendo la necessaria mediazione del mercato. Ciascun capitalista, infatti, poteva acquisire una quota più ampia di beni-profitto solo con la vendita dei propri prodotti, ciò contribuiva, sotto l'effetto delle leggi della concorrenza, a diminuire il loro valore individuale in ragione dell'estensione del mercato: da qui la necessità di introdurre nel processo produttivo miglioramenti sempre più radicali, tali cioè da riportare in equilibrio valore individuale e valore sociale di ciascun prodotto.

Questi miglioramenti della produzione non restavano limitati ai soli processi tecnologici, ma riguardavano lo stesso uso della forza-lavoro; era possibile, infatti, ottenere, con un aumento dei salari, una intensificazione del lavoro e raggiungere per questa via lo scopo dell'accrescimento produttivo. I rapporti tra salari e profitti non erano quindi antagonistici, ma perfettamente compatibili nelle condizioni di un'espansione continua del prodotto sociale, poiché un aumento della retribuzione del lavoro poteva essere condizione indispensabile per un aumento della ricchezza dei capitalisti.

Graziadei intendeva così superare le "anomalie" della scuola classico-socialista che, assumendo il plusvalore come elemento centrale della produzione capitalistica, era stata incapace di spiegare i fenomeni reali come l'accrescimento simultaneo dei salari e dei profitti, il miglioramento delle condizioni di lavoro o l'introduzione massiccia di innovazioni tecnologiche, fenomeni che invece risultavano chiari con il riferimento ai valori d'uso.

Una volta abbandonata la sfera della produzione si imponeva il passaggio dai fenomeni di classe ai fenomeni individuali, e il consumo collettivo mediante il meccanismo dello scambio doveva trasformarsi in consumo individuale, ma occorreva individuare la categoria che rendeva possibile la circolazione delle merci, il loro reciproco contatto, lo scambio stesso.

Questa categoria era il valore di scambio, elemento essenziale del processo di circolazione, con la sua funzione di trasformare le "quantità complessive", profitto e salario, in grandezze individuali, ma pur sempre "logicamente" subordinato ai fenomeni reali della produzione, basati sulla verità della "quantità aritmetica".

Attraverso il valore si riuscivano a spiegare i rapporti di forza nella distribuzione, la maggiore o minore quota di prodotto sociale che andava all'uno o all'altro capitalista, ma certo non il concetto, come invece voleva la teoria classico-socialista, perché questo era preesistente al processo di scambio ed affondava le sue radici in un lontano atto di espropriazione produttiva che si riproduceva costantemente<sup>16</sup>.

Con queste concezioni il Graziadei non faceva altro che superare Marx a ritroso. Affermare che lo sfruttamento, determinato nella sola sfera della produzione, assumeva la forma di sovrapprodotta derivante da sopralavoro, significava negare la specificità storica del capitalismo in quanto sistema

---

<sup>16</sup> E' evidente l'influenza di Loria su questo punto.

sociale. Marx stesso, infatti, aveva precisato che "il capitale non ha inventato il plusvalore" (Marx, 1867: 269), che lo sfruttamento nel processo produttivo era dato comune a tutte le società, da quella schiavistica a quella fondata sulle fabbriche, e che assumeva ovunque la forma necessaria di un plusprodotto, ma ciò che distingueva la società capitalistica da tutti gli altri modi di produzione era la subordinazione del valore d'uso al valore di scambio.

Insomma nel capitalismo non si produceva esclusivamente per il consumo, per i valori d'uso in quanto tali, perché - come brillantemente osservava Marx nell'inedito capitolo del *Capitale* - "il prodotto del processo di produzione capitalistico non è semplice prodotto (valore d'uso) né semplice merce, cioè prodotto dotato di un valore di scambio, il suo prodotto specifico è il plusvalore, merci che posseggono più valore di scambio, cioè rappresentano più valore di quello anticipato per la produzione in forma di merci o denaro" (Marx, 1969: 32), per questo il processo lavorativo costituiva soltanto un aspetto del fenomeno dello sfruttamento, fornendone i mezzi materiali, molto più importante erano i processi di valorizzazione e di realizzazione del plusvalore.

Lo sfruttamento era perciò mediato dalla categoria del valore, appariva "nascosto" dal processo di scambio, celato sotto l'eguaglianza formale dei contraenti e dietro le leggi del mercato.

Tutta questa complessa analisi spariva dalle argomentazioni di Graziadei, il "culto del fatto" lo portava verso una visione del tutto superficiale e parziale dei fenomeni del capitalismo.

Il primato dei valori d'uso poteva spiegare l'enorme ricchezza materiale della società moderna, poteva risolvere le apparenti contraddizioni della teoria marxiana del valore, ma, certo, produceva un'immagine irrealistica del capitalismo ignorando i fenomeni del mercato, elementi essenziali del suo funzionamento. La concezione "consumistica" del capitalismo fu un dato comune a gran parte del revisionismo soprattutto quello legato alle tesi del Bernstein, così come la visione per "totalità d'impresa" o per "classi sociali", che, come rivela il Pietranera, costituiva un altro elemento irrealistico nell'analisi dell'economia capitalistica, la quale "vive, per definizione, nel frazionamento delle unità economiche e non esiste al di fuori di questo frazionamento"<sup>17</sup>

Se il revisionismo di Graziadei appariva ben inserito nel contesto internazionale, tanto da avallare l'idea di una linea comune Graziadei-Bernstein, sul piano nazionale il suo itinerario era, come si è detto, del tutto isolato.

Certo, non si può non riconoscere al Graziadei lo sforzo di mantenere la teoria dello sfruttamento su basi autonome ed originali, né si può nascondere il tentativo di contrastare il marginalismo e la sua crescente influenza fra gli economisti socialisti, ma gli argomenti scientifici adoperati dal Nostro furono sempre deboli e mai veramente profondi; per lui vale ciò che dal carcere scrisse Antonio Gramsci: "Tutto il modo di pensare è grossolano, da volgare leguleio e non da economista. Col Graziadei bisogna proprio rifarsi ai principi fondamentali dell'economia, alla logica di questa scienza: il Graziadei è maestro della piccola-logica, dell'arte del cavillo e della casistica sofistica, ma non della grande-logica, sia dell'economia, sia di ogni altra scienza del pensiero" (Gramsci, 1977: 353).

Graziadei cedeva così il passo alle teorie revisionistiche della "scuola napoletana" di Croce, di Merlino, di Labriola, di Leone, per i quali il dato comune non era solo il luogo di origine e di formazione, ma la stessa essenza delle loro argomentazioni critiche, fondate prevalentemente, come abbiamo mostrato, sul ricorso agli schemi del marginalismo.

## Bibliografia

Abbagnano, N. (1950), *Storia della filosofia*, vol. II, Einaudi, Torino.  
Agazzi, E (1962), *Il giovane Croce e il marxismo*, Einaudi, Torino.

---

<sup>17</sup> Cit. in Pietranera (1966): 171.

- Amaduzzi, R., Caracciolo, A., Spinella M., P. Giuseppe. (1959) (a cura di), *Critica sociale Antologia*, vol. II, Feltrinelli, Milano.
- Arfé, G. (1977), *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino.
- Bravo, G. M. (1992), *Marx e Engels in Italia. La fortuna, gli scritti, le relazioni e le polemiche*, Editori Riuniti Roma.
- Bulferetti, L. (1951), *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evolucionistico (1870-1892)*, Le Monnier, Firenze.
- Croce, B. (1968), *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari.
- Dal Pane, L. (1975), *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Einaudi, Torino.
- Favilli, P. (2000), *Storia del marxismo italiano*, Milano, Franco Angeli,
- Favilli, P. (1981), *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892- 1902)*, Bibliopolis, Napoli.
- Gramsci, A. (1977), *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Roma.
- Graziadei, A (1899), *La produzione capitalistica*, Bocca, Torino.
- Khun, T. (1962), *The structure of scientific revolutions*, University of Chicago press, Chicago.
- Labriola, A. (1968), *In Memoria del Manifesto dei comunisti*, pubblicato nel 1895, ora in *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, Roma.
- Labriola, A.(1898 a), "La crisi della teoria socialistica" in *La riforma sociale*, anno V vol. VIII, dicembre 1898.
- Labriola A. (1898 b), "Ancora sulla teoria marxistica del valore" in *Giornale degli economisti*, novembre 1898.
- Leone, E. (1909), *La revisione del marxismo*, Biblioteca del Divenire Sociale, Roma.
- Macchioro, A (1966) "Marxismo ed economia politica", in *Rivista storica del Socialismo*, n. 27, pp. 673-709.
- Marramao, G. (1971), *Marxismo e revisionismo*, De Donato, Bari.
- Marx, K. (1867), *Das Kapital, Buch I*, Hamburg, trad. ital. *Il Capitale, Libro I*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- Marx, K. (1884), *Das Kapital, Buch II*, Hamburg, trad. ital. *Il Capitale, Libro II*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- Marx, K. (1895), *Das Kapital, Buch III*, Hamburg, trad. ital. *Il Capitale, Libro III*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- Marx, K. (1969), *Capitolo VI Inedito*, La Nuova Italia, Firenze.
- Merlino, F. S. (1898), "Editoriale", in *La rivista critica del socialismo*, Dicembre 1898.
- Merlino, F. S. (1898), *L'utopia collettivistica e la crisi del socialismo scientifico*, Milano.
- Merlino, F. S. (1945), *La revisione del marxismo*, Bologna.
- Pietranera, G. (1966), *Capitalismo ed Economia*, Einaudi, Torino.
- Ragionieri, E. (1972), *Il marxismo e l'Internazionale - Studi di storia del marxismo*, Editori Riuniti, Roma.